

**Rapporto del Gruppo di Lavoro AGeI “*GEOPOLITICA:
teorie, metodi e applicazioni nel campo della geografia politica*”**

IL CONTRIBUTO DEGLI STUDI GEOPOLITICI ALLA PACE.

PERCORSI IN CHIAVE SPAZIALE TRA ETICA E POTERE



SOMMARIO

Presentazione - E. Boria e M. Marconi	p. 5
Prima parte. La pace negli approcci geopolitici rivolti alla trasformazione della società	p. 11
<i>La geografia neo-marxista e radicale</i> - E. Boria	p. 12
<i>La geografia anarchica</i> - D. Paragano	p. 14
<i>Michel Foucault (1926-1984) e la geopolitica tra pace e guerra</i> - E. Boria	p. 17
<i>Geopolitica postcoloniale</i> - D. Paragano	p. 20
<i>Geopolitiche critiche, non rappresentazionali e border studies</i> - E. Boria	p. 22
<i>Geopolitica femminista</i> - E. Boria, D. Paragano	p. 24
<i>La geografia militare critica e nonviolenta</i> - D. Paragano	p. 26
<i>Il pragmatismo pacifista di Arcangelo Ghisleri (1855-1938)</i> - D. Paragano	p. 35
<i>La geografia della deterrenza nucleare</i> - E. Boria	p. 36
<i>Geopolitica urbana e pace</i> - G. Bettoni	p. 37
Seconda parte. La pace negli approcci geopolitici rivolti alla realizzazione di condizioni strutturali di stabilità	p. 41
<i>Friedrich Ratzel (1844-1904) e le teorie organiciste</i> - E. Boria	p. 42
<i>Le teorie terra-mare e dei grandi spazi</i> - M. Marconi	p. 45
<i>L'approccio olistico di Saul B. Cohen (1925-2021)</i> - E. Boria	p. 51
<i>Guerra e pace nel pensiero di Gaston Bouthoul (1896-1980)</i> - M. Marconi	p. 52
<i>Geopolitica e pace nella scuola di Yves Lacoste (1929 - ...)</i> - G. Bettoni	p. 54
- Intervista a Yves Lacoste sulla pace	p. 56
- Intervista a Béatrice Giblin sulla pace	p. 58
<i>Lev Gumilëv (1912-1992) e la costellazione eurasista</i> - M. Marconi	p. 60
<i>La pace ne "Lo scontro": l'anti-universalismo di Samuel P. Huntington (1927-2008)</i> - M. Marconi	p. 61
Indice dei nomi	p. 63

PRESENTAZIONE

di Edoardo Boria e Matteo Marconi

Questo rapporto costituisce il contributo che il gruppo AGeI sulla geopolitica fornisce al dibattito sul tema della pace a cui sono dedicate le Giornate della Geografia 2024. Poiché il gruppo conta oltre 60 componenti, per praticità è stato individuato un gruppo ristretto che si è fatto carico di stendere questo rapporto. Vi hanno lavorato direttamente, oltre al coordinatore EDOARDO BORIA e al segretario MATTEO MARCONI, anche GIUSEPPE BETTONI e DANIELE PARAGANO, ma è stato preventivamente condiviso con tutti i membri del gruppo.

IMPOSTAZIONE

Un quadro teorico plurale. Nel corso del tempo sono state avanzate molteplici concezioni di spazio politico, tante che la geopolitica risulta una disciplina composita e dallo statuto disciplinare meno formalizzato di altri settori delle scienze geografiche. Proprio per questa sua caratteristica, nel nome della pluralità che la contraddistingue e delle diverse sensibilità presenti all'interno del gruppo AGeI, non è sembrato possibile impostare questo rapporto privilegiando una sola di queste visioni e si è invece preferito fornire un quadro ampio che desse conto delle **diverse epistemologie** in gioco.

Nell'evoluzione della geopolitica sono ricomprese sia **logiche trasformative** che intendono decostruire le rappresentazioni egemoni così da rendere possibile la realizzazione di un progetto migliorativo della società, sia **logiche strutturali** che invece contribuiscono alla costruzione della pace favorendo un ordine territoriale stabile, vale a dire un assetto di potere che limita le tensioni e i tentativi di prevaricazione di una parte su un'altra. Pertanto, un inquadramento serio della geopolitica non la può riduttivamente identificare con uno specifico approccio, come a volte viene fatto associandola all'indirizzo classico. Al contrario, la geopolitica deve essere concepita come un campo di studio, ed esattamente quel **campo che si occupa in termini problematici della differenziazione dello spazio politico, che comporta vincoli, opportunità e rapporti di potere altrettanto differenziati.** È una impostazione aperta e plurale, non dogmatica anche nelle scale di analisi. D'altronde questo sembra l'indirizzo più indicato per valorizzare il patrimonio di ispirazioni intellettuali, non limitate a un'unica matrice, che anima questo gruppo AGeI e che si intende mettere produttivamente in dialogo, coerentemente con un tema come la pace che pretende costitutivamente il dialogo tra posizioni diverse. Pertanto, il lavoro vuole essere una **ricostruzione della concezione della pace nelle correnti più rilevanti del pensiero geopolitico.**

Si precisa che i singoli autori non necessariamente approvano o sostengono tutte le posizioni riportate, ma hanno cercato di fornire un quadro documentale quanto più possibile esaustivo.

Un contesto difficile per pensare la pace. **Tutta la geografia è politica**, nel senso che tutti i temi trattati dalla geografia hanno una ricaduta politica, un valore politico, un significato politico. È politico il concetto di paesaggio, è politica una carta geografica, è politica la

localizzazione di un'industria o di un ospedale. **La geopolitica, tuttavia, si distingue dalle altre sottodiscipline delle scienze geografiche perché non si imbatte semplicemente nel potere ma ne fa il proprio ambito di indagine specifico.** Non sorprenda allora che la geopolitica si debba confrontare costantemente con l'espressione più brutale di odio politico: quella che considera l'impiego della violenza, perfino in forma indiscriminata e illimitata. Nessuna altra branca della geografia è costretta a dare tanto spazio ai comportamenti violenti, ed è all'interno di questa scomoda condizione che il contributo della geopolitica al dibattito sulla pace diventa opportuno.

C'è poi una seconda ragione di tipo contestuale che rende difficile la riflessione sulla pace. In una **fase storica convulsa** e tesa quale l'attuale, le relazioni conflittuali si sono moltiplicate. Ciò accresce l'interesse verso la geopolitica e la mette di fronte a categorie **eticamente sensibili** quali nemico assoluto, conflitto esistenziale, annichilimento dell'avversario. Per stare al passo con il contesto che viviamo è inevitabile prenderne atto.

Per tradurre spazialmente questa rappresentazione, potremmo dire che gli attori politici tendono in misura crescente ad applicare rigidamente la **distinzione dentro/fuori** per collocare se stessi e gli altri all'interno o all'esterno di sistemi, ordini, schemi e logiche dello spazio politico.

Nonostante un contesto difficile, ovviamente la violenza non è l'unica forma di relazione tra gruppi umani né tra soggetti politici, come non lo è neppure la semplice competizione. Al contrario e come avviene anche tra i singoli individui il comportamento più diffuso è la cooperazione e l'espressione più comune non è l'indifferenza ma la solidarietà.

Tuttavia, a causa della sua natura induttiva, la geopolitica non può ignorare la delicata contingenza dei nostri tempi ed è entro questa cornice che può condurre concretamente le proprie riflessioni sulla pace.

Non una riflessione generica sulla pace ma dalla prospettiva schiettamente geopolitica. Si può dare un contributo alla pace in molti modi diversi, con l'azione pratica come fanno attiviste/i e governanti oppure promuovendo la riflessione come fanno studiosi e studiose. Data la distinzione tra attività pratiche e attività di pensiero, nell'ambito delle seconde il contributo di idee può provenire da prospettive disciplinari diverse. Tra le molteplici dimensioni della pace, il filosofo si concentrerà preferibilmente su questioni categoriali astratte mentre il giurista valuterà dei vincoli normativi per i soggetti politici e lo storico trarrà lezioni dal passato.

Quale angolatura e temi di ricerca vengono più naturali a chi conduce studi geopolitici? Trattandosi di un campo che affonda le proprie basi epistemologiche nelle scienze geografiche, **la pace per la geopolitica non potrà che misurarsi con quella fondamentale dimensione esistenziale costituita dallo spazio**, sia nella sua traduzione materiale come territorio che in quella simbolica come immaginario geografico. È solo un chiaro riferimento geografico (anche semplice, come ad esempio una contestualizzazione territoriale o una distribuzione spaziale collocata a fondamento della ricerca) che può permettere di qualificare un lavoro sulla pace come autenticamente geopolitico. Ecco perché in questo rapporto non si dà spazio, se non indirettamente, a opere e personaggi estranei al perimetro della geopolitica. Gli stessi riferimenti bibliografici sono stati volutamente limitati a opere di stretta attinenza all'evoluzione del pensiero geopolitico. Pertanto, non compaiono testi che, per quanto autorevoli e capaci di alimentare la riflessione sul tema, guardano alla pace da prospettive

disciplinari estranee alla geopolitica (come, ad esempio, il classico di JOHAN GALTUNG del 1969).

ORGANIZZAZIONE DEL RAPPORTO

La struttura del lavoro. La relazione è organizzata per **correnti di pensiero**. Sono state selezionate quelle considerate più autorevoli e significative nel fornire un contributo alla riflessione sullo spazio politico in relazione alla pace. È importante ribadire che **la classificazione non è finalizzata a organizzare la storia del pensiero geopolitico in correnti e nemmeno a voler attribuire a ogni autore e autrice una sola e assoluta collocazione, si tratta piuttosto di scelte funzionali a indagare il tema della pace**. A tal fine, la classificazione primaria del lavoro distingue due campi: uno di geopolitiche trasformative e l'altro di geopolitiche strutturali. Se in altri punti della presentazione chiariremo le caratteristiche dei due campi, qui ci preme spiegare la relativa successione dei capitoli. Per quel che riguarda le geopolitiche trasformative abbiamo inserito all'inizio le correnti anarchica, marxista e quella relativa al pensiero di MICHEL FOUCAULT. A partire da quest'ultima seguono una serie di capitoli su correnti che hanno fatto del precedente foucaultiano un punto di riferimento. Si pensi alle geopolitiche postcoloniali, critiche, femministe, militari e nonviolente.

L'altro campo è stato costruito prendendo a riferimento le strutture di cui la realtà si compone, dalle forme dello spazio politico alle sue caratteristiche peculiari. Si parte dalla geopolitica classica e dal suo antesignano FRIEDRICH RATZEL. Da qui si diramano approcci e scuole quali le teorie terra-mare e dei grandi spazi fino ad autori isolati come SAUL B. COHEN, LEV GUMILËV e GASTON BOUTHOU, per poi arrivare al più recente SAMUEL P. HUNTINGTON.

Chiaramente, l'esercizio di attribuire ogni corrente a uno dei due campi presenta delle inevitabili forzature, seppur giustificate dall'intento tassonomico. Ciò vale, in particolare, per ARCANGELO GHISLERI, per la scuola lacostiana, la geopolitica urbana e gli autori che si sono occupati di deterrenza nucleare.

La molteplicità di correnti che abbiamo esplorato oltrepassa ampiamente il ristretto riferimento alla geografia anglosassone, matrice oggi primaria per la geografia italiana. Il rapporto mette quindi in evidenza che la geopolitica si caratterizza per la ricchezza di proposte intellettuali e tradizioni di pensiero.

Gli interrogativi che hanno guidato la stesura. Al fine di dare coerenza a una riflessione collettiva e rendere omogenei i capitoli di questo rapporto, si è pensato di individuare ed esplicitare alcuni **interrogativi di fondo**. I singoli autori hanno poi provveduto a svilupparli nelle schede nella misura in cui risultavano appropriati alla corrente trattata. In ciascun capitolo è stato lasciato alla sensibilità del compilatore valutare se rispondere puntualmente alle domande oppure accorparle in un brano unico.

- 1. Con le sue teorie e proposte, la corrente intende anche creare le condizioni o proporre percorsi e modalità per scongiurare o minimizzare gli attriti tra i popoli, tra i governi, tra le élite e il popolo, tra multinazionali e abitanti, tra classi socio-spaziali ecc. e gestire le risoluzioni dei conflitti? E se sì, in che modo (facilitando il dialogo internazionale, mettendosi al servizio degli organismi sovranazionali, proponendo soluzioni non violente, ecc.)?*

2. *Se la corrente caldeggia il perseguimento di un ordine più giusto, ciò avviene con intento pragmatico al fine di limitare gli eventi bellici oppure in base a una spinta etica e a una valutazione morale dei soggetti politici?*
3. *La corrente considera le relazioni tra gruppi umani tendenzialmente antagoniste oppure tendenzialmente cooperative? E, conseguentemente, la guerra è inevitabile oppure la si ritiene un avvenimento estremo che accade solo sotto specifiche condizioni? e quali?*
4. *La corrente problematizza il rapporto pace-guerra oppure ragiona solo in termini di “pace negativa” come assenza di guerra?*
5. *Quale scala spaziale dei conflitti la corrente considera in via esclusiva o preminente?*
6. *Autrici e autori della corrente hanno avuto rapporti diretti con gli ambiti militare, governativo o delle ong, in relazione a conflitti o meno? Hanno avuto esperienza diretta di una o più guerre che ha inciso sull’evoluzione del pensiero?*

L’arco temporale analizzato. La riflessione sullo spazio politico, che è lo sfondo da cui scaturisce ogni possibile contributo delle scienze geografiche alla pace, ha origini lontane e ha contribuito a dare fondamento a categorie che, anche quando aggiornate, ancora oggi utilizziamo. Ecco perché, contrariamente a un certo costume che si è diffuso di recente dentro l’accademia, non ci è sembrato possibile limitarci alla produzione, ai personaggi e alle correnti degli ultimissimi anni ma si è preferito **risalire indietro nel tempo**. In questo modo si è cercato di valorizzare una riflessione di largo respiro, in grado di ricostruire genealogicamente le diverse linee del pensiero geopolitico sulla pace.

RISULTATI COMPLESSIVI

Le schede allestite consentono sia una lettura specifica sulle concezioni che singole correnti e personaggi hanno della pace, sia una lettura complessiva dell’apporto che il pensiero geopolitico, anche quello del passato, fornisce al dibattito sulla pace, di cui si riepilogano qui di seguito alcuni spunti significativi.

Una concezione intrinsecamente plurale della politica. L’attenzione della geopolitica per la conflittualità internazionale può indurre erroneamente a considerarla una disciplina avversa al consueto confronto politico o addirittura contrapposta alla risoluzione pacifica delle controversie. In realtà, esattamente al contrario, un ragionamento che mette la conflittualità al centro deve necessariamente poggiare su una condizione di fondo che è la base della politica, e cioè la presenza di una **pluralità di soggetti** ognuno dotato di proprie concezioni e interessi. Che questi risultino spesso divergenti è un effetto collaterale, ma è chiaro che la politica esiste solo se il panorama è plurale, anche se non riesce (come dovrebbe) a risolvere pacificamente i contrasti.

Pace/guerra: una relazione estranea alla trappola territoriale dello stato moderno. Quando si parla di geopolitica è alta la preoccupazione che scatti la trappola territoriale, ossia che si dia per scontata e quindi immutabile una forma di organizzazione territoriale del potere, soprattutto per alcune correnti della disciplina sospettate di avere preso lo stato moderno come unico orizzonte politico possibile. In realtà, la maggior parte degli autori e delle correnti che abbiamo

analizzato sa muoversi su più scale e cerca di spiegare la politica con ragioni non limitate alle istituzioni.

La migliore dimostrazione di questo assunto è in una evidenza trasversale alle diverse correnti, per cui pace e guerra non sono due momenti radicalmente alternativi, quanto piuttosto contigui, che si richiamano l'uno con l'altro. Ecco allora che lo scoppio della guerra può essere inibito individuando delle condizioni materiali e simboliche per mantenere la pace, così come in concreto molto spesso il conflitto assume aspetti endemici, ricorsivi, che non porteranno a un inizio e una fine definita delle ostilità, quindi neanche una divisione chiara tra guerra e pace. Questa peculiare modalità di interpretare il rapporto pace/guerra, alternativo al paradigma della pace negativa, trova spiegazione nello statuto epistemologico della geopolitica. Si tratta infatti di una disciplina vocata alla complessità territoriale della politica, per cui la **politica si spiega attraverso il territorio in cui prende piede, non con le istituzioni che vorrebbero regolarla**. Se l'obiettivo, detto in altri termini, è comprendere le relazioni di potere che interessano un episodio conflittuale, allora difficilmente potremmo arrivarci passando per una rigida separazione tra pace e guerra. L'idea di una divisione netta tra lo spazio della pace e quello della guerra è uno degli inganni della trappola territoriale, in quanto delimitazione formale propria allo stato moderno. Che la guerra abbia un inizio e una fine ufficiali, ovvero regolati dal diritto, e che quindi la guerra possa essere separata dalla pace grazie a un atto scritto, un trattato, è una impostazione propria allo stato moderno europeo, che ha fatto della giuridificazione formale sulla guerra uno dei suoi cavalli di battaglia. Ecco perché **gli studiosi di geopolitica, al contrario, avvertono una continuità tra guerra e pace**: perché le forme del territorio investite da un confronto politico non mutano repentinamente con una dichiarazione di guerra o un accordo di pace, ma vivono modificazioni graduali. Pertanto, la realtà territoriale non conosce una distinzione netta tra le due fattispecie. Le stesse ragioni del conflitto, sedimentate nel territorio, saranno alla base del reiterarsi del fenomeno bellico nel tempo, al di là del suo inizio e della sua cessazione formali.

Due grandi campi del pensiero geopolitico. Rispetto alla concezione della pace, come del resto rispetto a qualsiasi altra questione, le diverse tradizioni del pensiero geopolitico possono essere ricondotte a due grandi campi: quello costituito da chi si propone un progetto di **completa trasformazione della società** su basi alternative (come nello spirito delle correnti di ispirazione marxista, anarchica e postmoderna) e quello di chi ritiene di poter dare un contributo migliorativo favorendo la **ricerca di un assetto più stabile e ordinato** a una realtà altrimenti caotica e ingestibile (come in certe tendenze di marca strutturale).

Il primo, animato da volontarismo e da un forte slancio ideale, tende a mettere in atto pratiche che traducono un progetto politico conformemente a una specifica visione della società. Il secondo, persuaso che la realtà non sia nella piena disponibilità dell'essere umano ma il suo agire incontri delle limitazioni e imponga degli adattamenti in base al contesto, mira innanzitutto a comprendere la realtà e solo se possibile tentare di migliorarla, ma sempre nel quadro delle caratteristiche di fondo che caratterizzano lo spazio politico.

Se il filone critico si colloca su un **piano trasformativo del genere umano con l'obiettivo di rimuovere le radici dell'odio** di cui si nutrono i rapporti tra comunità politiche e il superamento, anche attraverso processi analitici e di decostruzione, della normalizzazione della violenza, quello strutturale, invece, si muove su un più concreto piano politico, guardando alle condizioni in cui l'essere umano si trova a operare al fine di **individuare gli strumenti**

funzionali alla limitazione effettiva del conflitto. Quando questa posizione di principio viene portata nel campo della geopolitica analizzandone le ricadute territoriali, le proposte in ottica strutturale si concretizzano in una più equa divisione degli spazi e delle risorse, vista come fattore che frena la conflittualità. Ovvero, sebbene il conflitto non sia dato solo per le risorse, pur tuttavia alcune specifiche misure pratiche lo freneranno.

Nella sua azione internazionale, il campo trasformativo agisce anche attraverso le componenti non istituzionali della società che promuovono la mutua cooperazione (ad esempio, le organizzazioni non governative o i movimenti sociali). Il campo strutturale, invece, si affida primariamente alla capacità di persuasione che le sue osservazioni possono stimolare presso i vertici di una o più comunità politiche.

Fondamentalmente, sia i geopolitici trasformativi che i geopolitici strutturali pensano che un sistema ordinato dipenda più dall'esercizio concreto del potere che dal diritto. Solo, i geopolitici trasformativi si porranno il problema del mutamento dell'ordine in linea con un piano ideale pensato come più giusto, mentre i geopolitici strutturali vorranno perseguire una idea di giustizia che tenga conto delle concrete condizioni di contesto. Questa distinzione è visibile anche rispetto al tema della guerra. La geopolitica trasformativa pensa che sia possibile trasformare la società al punto di poter superare la legittimità e la normalità della guerra come strumento di risoluzione delle controversie, se non addirittura eliminarla dall'orizzonte umano, mentre invece la geopolitica strutturale ritiene che la guerra sia uno dei possibili fattori di cambiamento dello spazio politico, che possiamo limitare ma mai eliminare del tutto.

Inclinazioni tematiche delle due tradizioni. Quando la produzione geopolitica richiama la questione della pace è possibile individuare alcuni **temi ricorrenti**. Ad esempio, quello delle **risorse**, che vengono considerate non solo un fattore di conflitto ma anche un possibile strumento per facilitare la convivenza pacifica. Oppure, ancora, l'attenzione al contesto geografico entro cui si svolgono i processi di institutional building o peace building.

In aggiunta a questi interessi tematici comuni all'intero campo disciplinare, la biforcazione sopra menzionata tra geopolitiche di stampo trasformativo e geopolitiche di stampo strutturale comporta **scelte diverse**. Le prime si mostrano più interessate al tema dei **confini**, che considerano non solo luoghi di disputa e tensione geopolitica ma anche aree di incontro e pacificazione, e a quello delle **narrazioni** e degli immaginari, di cui si evidenzia il ruolo strumentale nel fomentare le masse ma anche la possibile utilità nel mantenimento o raggiungimento della pace. D'altronde, se si pensa che la realtà sia disponibile a farsi modellare dall'azione, è coerente che ci si preoccupi dei dispositivi narrativi che legittimano l'azione stessa. C'è quindi un legame ombelicale tra la centralità delle narrazioni e il carattere trasformativo proprio a questo campo. Gli studiosi che prendono le distanze dall'approccio critico, invece, si concentrano maggiormente sulle **cause strutturali del conflitto**, alla ricerca di evidenze empiriche.

Prima parte

La pace negli approcci geopolitici rivolti alla trasformazione della società

La geografia neo-marxista e radicale - E. Boria

Nonostante sia generalmente riconosciuto che l'ortodossia marxista non assegni un ruolo rilevante alla geografia in quanto intenta a spiegare la realtà in base a fattori strutturali indifferenti alla varietà dello spazio, che considera sostanzialmente assoluto, il suo straordinario fascino ha spinto molti nella disciplina a elaborare le loro riflessioni a partire da KARL MARX, anche con chiare risonanze geopolitiche. Occorre allora distinguere il pensiero originario, a cui viene dedicata la prima parte di questo breve scritto, da quello di chi ne è stato ispirato, che occuperà la porzione successiva.

MARX tocca la questione della pace quando afferma che la **rimozione degli ostacoli prodotti dal modello di sviluppo capitalistico** condurrebbe a forme più equee nelle relazioni tra i popoli basate sulla cooperazione e sulla solidarietà. Un punto di vista che, tradotto geograficamente, equivale a dire che solo in assenza di quel modello produttivo si può realizzare un'**organizzazione spaziale più equa** capace di contenere la conflittualità umana. L'ostacolo alla pace sta, dunque, nel modello di sviluppo. Non un fattore contingente legato a un particolare assetto del quadro internazionale ma un vincolo di sistema, e più precisamente del modo di produzione. Pertanto, solo un sovvertimento del sistema può far trionfare la pace.

La rimozione del modello capitalista eviterebbe, fra l'altro, di disperdere energie nella contrapposizione fra i popoli permettendo, al contrario, di concentrarle nella risoluzione dei grandi problemi comuni a tutta l'umanità, quali la povertà dei ceti svantaggiati, l'alienazione e il degrado delle metropoli. In questo senso, il pensiero marxista condivide con la logica geopolitica un'**inclinazione globalista** alla base di quelle interpretazioni dell'internazionalismo proletario che, individuando nella lotta di classe la battaglia fondamentale, considerano l'unità mondiale del proletariato un requisito della pace.

Un corollario importante derivante dal presupposto che la conflittualità è frutto dell'organizzazione sociale sta nella polemica che MARX muove a CHARLES DARWIN negando che il conflitto possa essere attribuito alle condizioni ambientali, e tanto meno alla natura umana, cioè a qualche propensione aggressiva insita nell'individuo e, a cascata, nelle collettività. Per MARX non si esce dai caratteri strutturali della moderna società capitalistica.

Poiché la pace richiede necessariamente l'abbattimento del capitalismo, la mappa geopolitica fondamentale è quella che distingue tra paesi guidati dal proletariato e paesi dominati dalla borghesia. Solo una vittoria dei primi può consentire un percorso di pace che si configura, dunque, non come un percorso di convergenza del genere umano verso la comprensione reciproca ma come una sfida assoluta alle forze avversarie ineluttabilmente votate all'imperialismo, fase suprema del capitalismo, concetto non sviluppato da MARX ma popolarizzato successivamente da VLADIMIR IL'IČ LENIN (pseudonimo di VLADIMIR IL'IČ UL'JANOV). Almeno nella versione marxista rivoluzionaria originaria, il raggiungimento della pace passa allora per questo confronto risolutivo che non ammette soluzioni di compromesso.

Passando dalla versione autentica alle sue trasposizioni nella scienza geografica, che hanno continuato ad arricchirsi fino ad oggi (si pensi alle più recenti opere di EDWARD SOJA e NEIL BRENNER), emerge immediatamente l'aporia menzionata all'inizio: se generalmente viene attribuita a MARX una scarsa considerazione dei fattori geografici in quanto il materialismo storico riduce il valore ermeneutico dello spazio, coloro che hanno tentato di utilizzare le sue idee in geografia hanno dovuto necessariamente ritenerli, al contrario, una componente

fondamentale del sistema di produzione capitalistico. Si vedano come esempi *Social relations and spatial structures* curato da DEREK GREGORY e JOHN URRY (1985) e *Postmodern geographies* di EDWARD SOJA (1989). Così, nella geografia neo-marxista **il riferimento alla classe si attenua a favore di categorie autenticamente geografiche**. Questo passaggio di DAVID HARVEY lo testimonia: «Io preferisco definire la classe come radicamento [situatedness] o posizionalità [positionality] in relazione ai processi di accumulazione capitalistica» [HARVEY D. (1996), *Justice, nature, and the geography of difference*, Blackwell, Oxford, p. 359].

Al di là del rapporto controverso del marxismo con i fattori geografici, quella piattaforma di pensiero ha lasciato nella pratica di ricerca in geografia una spiccata **attenzione per i fenomeni sociali** con evidenti riflessi anche rispetto al pensiero sulla pace. Ispirati dall'idea che il sistema economico sia alla base dei rapporti sociali, ci si dedica alla sua organizzazione spaziale con l'obiettivo di promuovere la giustizia spaziale e la redistribuzione delle risorse.

Applicato alle dinamiche geopolitiche, questo programma di lavoro è tornato in auge nel fermento intellettuale degli anni Sessanta e Settanta del Novecento, quando la geografia ha riscoperto MARX e lo ha impiegato sui temi caldi di quell'epoca, la decolonizzazione e il sottosviluppo (paradigmatico in questo senso è stata l'attività di SAMIR AMIN).

È significativo rispetto al tema della pace che da questo schema di ragionamento siano derivate le prime decise proposte di superamento dell'eurocentrismo, che si andranno poi affermando nel dibattito dei decenni successivi. Ma oltre alla scala globale, è rilevante nell'indirizzo neo-marxista la scala urbana [v. SCHEDA SPECIFICA], di cui sono esempio *Social Justice and the City* di DAVID HARVEY (1973) e *Thirdspace* di EDWARD SOJA (1996).

La geografia neo-marxista si distingue da altre tradizioni del pensiero geopolitico per la sua insistenza sulla dimensione economica. Questa forma di riduzionismo scientifico riguarda anche gli studi sulla pace. Infatti, contrariamente all'ampiezza dei fattori esplicativi normalmente presi in considerazione nell'analisi geopolitica, qui si pone un'attenzione preminente, se non quasi esclusiva, ai fattori di natura socio-economica. Così, pur in contesti nazionali differenti, geografi quali PIERRE GEORGE e DAVID HARVEY si sono concentrati sulla dimensione economica della società e dello sviluppo.

La geografia neo-marxista assume volentieri l'etichetta di radicale, di cui è bandiera la storica rivista *Antipode*, sia per ragioni teoriche in quanto sviluppa una **critica intransigente alle epistemologie positiviste**, sia per ragioni deontologiche in quanto, aspirando a una trasformazione completa della società, propugna conseguentemente **prassi di ricerca militanti**. In quest'ottica, è ferma la contestazione della guerra, posizione condivisa anche dalla geopolitica critica [v. SCHEDA SPECIFICA] come pure altre battaglie che riguardano i diritti civili, il contrasto alle disuguaglianze, alle discriminazioni, al degrado ambientale, al neoliberismo. Le geografie marxiste e radicali si distanziano, però, dalla geopolitica critica, di cui non possono condividere i presupposti postmoderni, per la fedeltà all'originario materialismo marxista, a schemi narrativi di tipo storicista e per il conseguente rifiuto del peso delle rappresentazioni.

La geografia anarchica - D. Paragano

La corrente considera le relazioni tra gruppi umani tendenzialmente antagoniste oppure tendenzialmente cooperative? E, conseguentemente, la guerra è inevitabile oppure la si ritiene un avvenimento estremo che accade solo sotto specifiche condizioni? E quali?

L'approccio anarchico si propone di modificare le relazioni tra umani muovendo **da una dimensione antagonista verso una cooperativa**. La guerra non è quindi pensata come fisiologica all'interno delle relazioni umane ma, come indica PËTR ALEKSEEVIC KROPOTKIN, deriva da una gerarchizzazione del potere che un pensiero geografico differente da quello dominante può contribuire a cambiare nella misura in cui smaschera e delegittima la sacralità dei dispositivi territoriali del potere vigente. Il cambiamento si può quindi interpretare come il risultato di un processo di decostruzione di paradigmi e assiomi dominanti il discorso geopolitico come, ad esempio, quelli di confine o di stato. Secondo gli autori della corrente¹ la guerra è una prerogativa degli stati, in cui elementi come nazionalismo o confini diventano mezzi che incitano le persone a combattere l'altro, lo straniero, per occultare problemi interni. La geopolitica, quindi, sostiene la pace sia nella misura in cui offre **possibilità alternative alla nascita dei conflitti**, come un'organizzazione delle società su principi di fratellanza e solidarietà, sia perché riesce, partendo dalle riflessioni sui suoi temi centrali, a **costruire un contesto meno favorevole al sostegno delle guerre**.

Autrici e autori della corrente hanno avuto rapporti diretti con gli ambiti militari, governativi o delle ONG, in relazione a conflitti o meno? Hanno avuto esperienza diretta di una o più guerre che ha inciso sull'evoluzione del pensiero?

La corrente si sviluppa su un **arco di tempo molto esteso**. In essa, infatti, è possibile includere studiosi dell'Ottocento (come ÉLISÉE RECLUS e KROPOTKIN) fino a studiosi contemporanei come SIMON SPRINGER. In alcuni casi, essi hanno avuto un coinvolgimento diretto in strutture e attività militari (l'esperienza di KROPOTKIN nel corpo dei Paggi e poi il suo arruolamento nei cosacchi o la scelta di RECLUS di arruolarsi nella guardia nazionale a difesa della Comune di Parigi) le quali possono aver influito, ed essere interpretate, in modo differente in relazione alla pace. La scelta di RECLUS, cui si può associare concettualmente la fase interventista di KROPOTKIN, propone degli interrogativi circa le relazioni (sue e dell'approccio anarchico in generale) con il pacifismo radicale e la nonviolenza [v. SCHEDA SPECIFICA].

Se, infatti, da un lato alcuni autori aderiscono a un piano totalmente nonviolento², in altri casi, come nella scelta di RECLUS, la violenza non viene rigettata ma viene compresa e talvolta approvata esplicitamente, nel momento in cui costituisce risposta all'oppressione, sostenendo invece la necessità di condannare chi persegue un approccio iniquo³.

¹ CLARCK J.P. (1999), *Élisée Reclus. Natura e Società*, Elèuthera, Roma, p. 233.

² SPRINGER S. (2012), "Anarchism! What geography still ought to be", in *Antipode*, 44 (5), pp. 1605-1624.

³ CLARCK J.P. (1999), *Élisée Reclus. Natura e Società*, Elèuthera, Roma.

La corrente problematizza il rapporto pace-guerra oppure ragiona solo in termini di “pace negativa” come assenza di guerra?

Per quanto il concetto di pace positiva sia possibile riscontrarlo maggiormente negli autori contemporanei, risulta utile segnalare come **già negli autori classici** fossero presenti alcune riflessioni sulla pace; come sottolinea GERRY KEARNS⁴, infatti, è possibile riscontrare nell’approccio anarchico le basi anche per lavori più radicali sulla pace.

Con le sue teorie e proposte, la corrente intende anche creare le condizioni o proporre percorsi e modalità per scongiurare o minimizzare gli attriti tra i popoli, tra i governi, tra le élite e il popolo, tra multinazionali e abitanti, tra classi socio-spaziali ecc. e gestire le risoluzioni dei conflitti? E se sì, in che modo (facilitando il dialogo internazionale, mettendosi al servizio degli organismi sovranazionali, proponendo soluzioni non violente, ecc.)?

Nella corrente questo aspetto è presente e si sviluppa soprattutto attraverso un piano sociale e relazionale, costruendo quindi un sistema valoriale differente e orientandosi a sanare aspetti che potrebbero dar luogo a tensioni e frizioni. **Il piano di azione è quindi maggiormente culturale e sociale, non essendoci interazioni con ruoli istituzionali** e non essendo questi ultimi ritenuti utili alla risoluzione delle controversie.

Se la corrente caldeggia il perseguimento di un ordine più giusto, ciò avviene con intento pragmatico al fine di limitare gli eventi bellici oppure in base a una spinta etica e a una valutazione morale dei soggetti politici?

Il piano di partenza sembra essere di natura etica. La guerra viene esclusa, da parte di molti autori, in termini assoluti. Tuttavia, come evidenziato in precedenza, molti dei più rappresentativi aderiscono, concettualmente, alla presenza di possibili guerre che possano portare a un sistema più giusto e/o sostengono le guerre utili per il mantenimento e l’estensione di valori sociali (come la libertà). Per quanto, nell’accezione comune, il concetto di anarchia venga posto in contrapposizione all’ordine, significativo è il richiamo all’armonia, come base di un nuovo ordine (a tutte le scale). Lasciando ad altri ambiti le analisi circa il concetto di armonia⁵, è possibile cercare di darne una lettura geografica, soprattutto in termini di sua applicabilità/applicazione alle varie scale. In termini generali, la visione dei geografi anarchici non può che essere orientata verso una scala globale, anche perché **l’idea di una limitazione spaziale (e concettuale) contrasterebbe con la prospettiva anarchica di confine e relativa permeabilità**.

A questo fanno da contraltare sia il tentativo di mettere in atto i propositi e gli approcci promossi dai geografi anarchici che, al momento, fanno rilevare solo esperimenti su scala locale, sia il richiamo a forme locali di potere come i liberi comuni medievali. Indubbiamente

⁴ KEARNS G. (2017), *Kropótkin, P.*, in KITCHIN R., THRIFT N. (a cura di), *The international encyclopedia of human geography*, Elsevier, Oxford, pp. 56-58.

⁵ KROPOTKIN PĚTR A. (2023), *L’anarchia: la sua filosofia e il suo ideale*, in KROPOTKIN PĚTR A., *L’anarchia*, a cura di SENTA A., NdA press, Rimini.

la totalità delle esperienze di applicazione della matrice anarchica si sono avute a scala locale (es. Cecilia in Brasile, Christiania in Danimarca) oppure a scala urbana (Parigi o Barcellona), anche per la reazione (spesso violenta) del potere statale. Allo stesso tempo, risulta significativo richiamare come realtà locali, necessarie all'avvio di una trasformazione globale, si debbano sviluppare in una dimensione sistemica, di interazione e connessione. Il passaggio da una scala locale a una globale, cui come detto l'approccio guarda con profonda attenzione, non prevede affatto una matrice espansionistica in senso militare ma dovrebbe muovere sul piano culturale.

Quale scala spaziale dei conflitti la corrente considera in via esclusiva o preminente?

Molti autori, si pensi a RECLUS, si trovano a confrontarsi con il periodo coloniale che, inevitabilmente, li costringe a confrontarsi, oltre che con una scala globale, anche con la dimensione imperiale. Questo soprattutto per quanto riguarda la guerra, che si può considerare, in questa prospettiva, connessa soprattutto a scale sovrastatali, avendo proprio nello stato il suo attore centrale.

Michel Foucault (1926-1984) e la geopolitica tra pace e guerra - E. Boria

Nell'economia di questo documento sul rapporto tra la geopolitica e la pace non è ovviamente possibile ricordare tutto l'enorme debito che la riflessione geopolitica riconosce a MICHEL FOUCAULT, testimoniato fin dall'intervista comparsa su *Hérodote* nel 1976, dove tra l'altro **il riferimento alla geopolitica è esplicito** e centrale¹. Il debito della geopolitica verso FOUCAULT è del tutto meritato: senza il nesso sapere-potere e senza la governamentalità foucaultiana non funzionerebbero certi assunti della sua corrente più influente degli ultimi decenni, vale a dire la geopolitica critica [V. SCHEDA SPECIFICA]. L'idea di un potere biopolitico che tenta di stabilire un controllo sulla popolazione attraverso un insieme di meccanismi pervasivi di ogni forma di relazione umana le ha impresso un segno indelebile. Se il controllo dei corpi interessa lo spazio architettonico, il controllo del territorio interessa lo spazio sovrano, altra prerogativa del potere.

Tuttavia, rispetto alla profusione di spunti offerti dal pensiero di FOUCAULT sulle nuove geografie del potere nella società contemporanea, quando si passa a trattare il tema della pace quel pensiero offre meno risposte perché **preferisce scrutare gli spazi di oppressione e di minaccia invece che quelli di libertà e di sicurezza**.

Al riguardo, non ha molto valore guardare al FOUCAULT del potere repressivo, pure se tale filone ha esercitato un'influenza decisiva sullo sviluppo della geopolitica critica. Sono altre due, semmai, le direzioni più significative.

La prima riguarda l'**idea orizzontale e immanente del potere**. Questa formulazione ha portato l'attenzione su terreni nuovi allargando notevolmente lo spettro degli attori coinvolti e delle responsabilità anche con riferimento ai processi di pace. L'idea di un potere rizomatico e discorsivo, diffuso attraverso pratiche che risultano tanto più efficaci quanto più sono inavvertite, ha mutato alla radice la concezione contemporanea del potere, comportando tutta una serie di conseguenze anche rispetto allo studio della pace.

Innanzitutto, induce a guardare non solo al potere formale. Occorre estendere lo sguardo dell'analisi anche ad altri protagonisti oltre i detentori ufficiali del potere istituzionale, ai governi, alle agenzie degli organismi sovranazionali. Vi sono, ad esempio, gruppi di pressione, think-tank, poteri finanziari, media corporation. A proposito di queste ultime, esse sono protagoniste della veicolazione di narrazioni che si configurano come geopolitica popolare e possono aiutare la consapevolezza critica e l'assunzione di una coscienza collettiva rispetto a grandi tematiche internazionali di interesse comune quali la pace o il clima. Così come, all'opposto, possono esacerbare dispute regionali quale quella israelo-palestinese o ucraina veicolando rappresentazioni che, trasformate in senso comune, vengono accolte dalle opinioni pubbliche nazionali come auto-evidenti svolgendo un ruolo chiave nel legittimare l'azione dei gruppi dominanti. Inoltre, anche rispetto ai ruoli e alle funzioni dei soggetti politici, la concezione foucaultiana del potere prospetta un quadro più complesso che impedisce di pensare

¹ Rivolto alla redazione di *Hérodote*, FOUCAULT scrisse: «Più vado avanti, più mi sembra che la formazione dei discorsi e la genealogia del sapere debbano essere analizzate a partire non dai tipi di coscienza, le modalità di percezione o le forme d'ideologia, ma dalle tattiche e strategie di potere. Tattiche e strategie che si dispiegano attraverso insediamenti, distribuzioni, tagli, controlli di territorio, organizzazioni di settori che potrebbero effettivamente costituire una sorta di geopolitica, attraverso cui le mie preoccupazioni raggiungerebbero i vostri metodi» [FOUCAULT M. (1976), "Questions à Michel Foucault sur la géographie", in *Hérodote*, 1, pp. 71-85, trad. it.: FOUCAULT M. (1977), *Domande a Michel Foucault sulla geografia*, in FOUCAULT M., *Microfisica del potere. Interventi politici*, Einaudi, Torino, pp. 160-161].

in termini binari del tipo “dominatore/dominato” o “oppressore/oppreso”. Esse risultano semplificazioni inaccettabili².

La seconda direzione in cui il pensiero di FOUCAULT ha valore qui per ragionare attorno al tema della pace riguarda un passaggio poco indagato del suo pensiero che però valorizza il sapere geopolitico proprio in relazione al bisogno di pace. Tutto parte dalla **concezione foucaultiana del potere non come realtà astratta ma come micropotere effettivo**, rete di relazioni in cui agiscono forze che possono modificare la situazione in ogni istante. Per questa via, l’interesse di FOUCAULT si rivolge al dato fattuale, empirico, valorizzando le particolarità di contesto invece che gli universalismi degli strutturalisti e della filosofia politica moderna³. In questa luce, la pace diviene un tema molto concreto da affrontare nelle sue **espressioni microfisiche** (che in termini geografici definiremmo locali) e soprattutto **relazionali** perché la pace è, come la guerra e ogni rapporto sociale, innanzitutto una relazione⁴.

All’articolata e originale concezione del potere che ne deriva FOUCAULT affianca un’opera che ha chiari riverberi sulla riflessione geopolitica, come rivela già significativamente il titolo: *Sicurezza, Territorio, Popolazione*. Vi è presente un riconoscimento del **valore (implicito) della geopolitica per la pace in quanto strumento di analisi che aiuta a valutare la reale sicurezza** di cui ogni organismo politico ha necessariamente bisogno al fine di calibrare le proprie capacità militari⁵. L’analisi geopolitica, nei termini della conoscenza delle forze in campo, risulta dunque essere una preconditione all’istituzione di un dispositivo di sicurezza incaricato di (tentare di) garantire la sicurezza internazionale. Un simile apparato deve essere dotato di un corpo di diplomatici impegnati in pratiche negoziali costanti e di un sistema di regole di diritto internazionale. In quest’ottica, **la pace non si raggiunge per grazia divina ma implementando un sistema di sicurezza che tenga conto dei reali equilibri** tra le forze in campo. FOUCAULT non lascia intendere che l’approntamento di un simile apparato annulli le disparità di forza tra i soggetti politici, ma la sua funzione consiste nell’**imbrigliare la conflittualità**, nell’impedirle di sfogarsi spontaneamente.

Interessato alla pace solo nella misura in cui maschera e fa da copertura al conflitto interiore della società, non in quanto realtà positiva, un FOUCAULT amaro sentenza: «Dietro la pace, l’ordine, la ricchezza, l’autorità, dietro l’ordine calmo delle subordinazioni, dietro lo stato, dietro gli apparati dello stato, dietro le leggi, non è forse possibile avvertire e riscoprire una sorta di guerra primitiva e permanente?»⁶.

Ripiega, allora, sulla “**pseudo-pace**”, vale a dire il congelamento dei rapporti a favore del più potente, obiettivo più deludente ma anche più realistico di una pace che viene esclusa.

² «Il potere [...] non è qualcosa che si divide tra coloro che l’hanno e lo detengono come proprietà esclusiva e coloro che non l’hanno e lo subiscono. Il potere, credo, dev’essere analizzato come qualcosa che circola, o piuttosto come qualcosa che funziona solo, per così dire, a catena. Non è mai localizzato qui o là, non è mai nelle mani di qualcuno [...]. Il potere funziona, si esercita attraverso un’organizzazione reticolare. E nelle sue maglie gli individui non solo circolano, ma sono sempre posti nella condizione sia di subirlo che di esercitarlo» [FOUCAULT M. (2020), *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano, p. 33].

³ «Se, dunque, vogliamo analizzare il potere, non possiamo parlare del potere, dobbiamo parlare dei poteri e tentare di localizzarli nella loro specificità storica e geografica» [FOUCAULT M. (1998), *Archivio Foucault, 3. 1978-1985. Estetica dell’esistenza, etica, politica*, Feltrinelli, Milano, pp. 158-159].

⁴ «Utilizzo raramente la parola potere e, quando mi capita, è per abbreviare l’espressione che uso sempre: le relazioni di potere» [FOUCAULT M. (1998), *Archivio Foucault, 3. 1978-1985. Estetica dell’esistenza, etica, politica*, Feltrinelli, Milano, p. 284].

⁵ «Affinché l’equilibrio sia veramente mantenuto in Europa, ogni stato deve poter conoscere le proprie forze, conoscere e apprezzare quelle degli altri, in modo da stabilire una comparazione che permetterà di rispettare e mantenere l’equilibrio» [FOUCAULT M. (2017), *Sicurezza, Territorio, Popolazione*, Feltrinelli, Milano, p. 227].

⁶ FOUCAULT M. (2020), *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano, p. 46.

Ecco, dunque, l'aggancio alla riflessione sull'esercizio del potere: «La repressione non sarebbe altro che la messa in opera, all'interno di questa pseudo-pace, di un rapporto di forza perpetuo»⁷.

Di fatto, la società non vive mai nella pace, ma può aspirare a un'apparente quiete, fase di stasi che intervalla le guerre, concepite come momenti durante i quali i rapporti di forza possono essere modificati. La pace non può, pertanto, essere scollegata dalla guerra, una relazione chiarita dalla seguente affermazione: «la guerra non è mai scongiurata perché, innanzitutto, ha presieduto alla nascita degli stati: il diritto, la pace e le leggi sono nati nel sangue delle battaglie»⁸. **Tutto ha origine dalla guerra, dunque, compresa la pace.**

⁷ FOUCAULT M. (2020), *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano, p. 25.

⁸ FOUCAULT M. (2020), *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano, p. 49.

Geopolitica postcoloniale - D. Paragano

Con le sue teorie e proposte, la corrente intende anche creare le condizioni o proporre percorsi e modalità per scongiurare o minimizzare gli attriti tra i popoli, tra i governi, tra le élite e il popolo, tra multinazionali e abitanti, tra classi socio-spaziali ecc. e gestire le risoluzioni dei conflitti? E se sì, in che modo (facilitando il dialogo internazionale, mettendosi al servizio degli organismi sovranazionali, proponendo soluzioni non violente, ecc.)?

La corrente pone al centro della propria riflessione le modalità relazionali tra comunità, il **ruolo prevaricatore** che alcuni attori esercitano su altri nonché gli schemi concettuali attraverso i quali questi processi si riproducono. In tale contesto, quindi, le teorie proposte assumono, anche in modo indiretto, un ruolo all'interno di processi volti a minimizzare, nel lungo periodo, gli attriti tra le collettività, differentemente articolate e costituite.

Relazioni maggiormente eque, in termini di potere o, di converso, l'assenza (o riduzione) di elementi di prevaricazione, comporterebbero un significativo ridimensionamento della conflittualità. Queste possono anche derivare dall'azione di contrasto a tali processi prevaricatori; in molti casi, infatti, la guerra può originarsi proprio in risposta (diretta) alla presenza di elementi di oppressione. Anche in questa dinamica, tuttavia, la causa principale viene individuata proprio nelle dinamiche di prevaricazione dalle quali la risposta, che può essere anche violenta, discende. Non necessariamente, quindi, all'interno della corrente vi è un approccio pacifista in senso assoluto e trasversale. In questo, inoltre, potrebbe essere utile sottolineare delle differenze tra una fase riconducibile alla post-colonizzazione in termini di processi di riacquisizione del controllo territoriale, che spesso ha utilizzato metodi violenti, e l'approccio postcoloniale più contemporaneo che, anche perché include altri aspetti come quello discorsivo, si pone maggiormente su un piano non-violento.

Se la corrente caldeggia il perseguimento di un ordine più giusto, ciò avviene con intento pragmatico al fine di limitare gli eventi bellici oppure in base a una spinta etica e a una valutazione morale dei soggetti politici?

Un ordine sociale più giusto ed equilibrato è parte centrale del discorso postcoloniale. Quanto emerge sembra essere una **centralità della dimensione etico/morale** rispetto al mero ruolo funzionale di riequilibrio dei poteri e la conseguente ricostruzione di un ordine.

La corrente considera le relazioni tra gruppi umani tendenzialmente antagoniste oppure tendenzialmente cooperative? E, conseguentemente, la guerra è inevitabile oppure la si ritiene un avvenimento estremo che accade solo sotto specifiche condizioni? E quali?

L'approccio muove da una rilettura critica di modelli relazionali dominanti che vedono la relazione svilupparsi in modo antagonistico. Attraverso tale lettura critica si costruisce una dimensione maggiormente centrata su forme cooperative. La guerra, quindi, è principalmente legata alla dinamica coloniale, da interpretarsi in senso lato e non solo limitato al periodo

“coloniale”, e, quindi, non fisiologica all’interno dell’essere umano ma specchio di una specifica relazione di potere, presente o futura.

La corrente problematizza il rapporto pace-guerra oppure ragiona solo in termini di “pace negativa” come assenza di guerra?

Il rapporto pace/guerra e la relativa problematizzazione non costituisce un tema centrale, in termini diretti, della riflessione postcoloniale. Risulta invece molto significativo sottolineare, alla luce delle intersezioni presenti tra le varie correnti, come autori includibili all’interno dell’approccio postcoloniale riprendano anche aspetti connessi alla problematizzazione guerra-pace. L’approccio postcoloniale, infatti, ha significative interazioni con altri approcci coevi (come quello critico, quello antimilitarista ecc.) dal quale riprende molti degli aspetti connessi alla pace [V. SCHEDE SPECIFICHE].

Quale scala spaziale dei conflitti la corrente considera in via esclusiva o preminente?

L’approccio post-coloniale si pone in una dimensione **multi e transcalare**, cercando di **superare anche l’egemonia della scala statale**.

Autrici e autori della corrente hanno avuto rapporti diretti con gli ambiti militari, governativi o delle ONG, in relazione a conflitti o meno? Hanno avuto esperienza diretta di una o più guerre che ha inciso sull’evoluzione del pensiero?

Per quanto non risultino significative interazioni dirette con situazioni di guerra, è possibile constatare la vicinanza di molti autori con i movimenti sociali e la loro dimensione di **attivismo sociale**. Se da un lato è possibile, infatti, riconoscere come l’analisi dei movimenti sociali (si pensi anche a quelli legati a tematiche etniche) abbia ampiamente sollecitato il dibattito intellettuale nonché la problematizzazione di alcuni aspetti socio/culturali, dall’altro è possibile evidenziare come spesso le attività dei geografi si sviluppino attraverso un approccio maggiormente partecipativo anche con il loro coinvolgimento diretto in gruppi di attivisti.

Geopolitiche critiche, non rappresentazionali e border studies - E. Boria

Per la geopolitica critica, la pace rientra nel generale progetto di trasformazione della società piuttosto che, come nell'ottica strutturale, nell'affermazione di un assetto capace di assicurare un freno alle ostilità. Quello della geopolitica critica e radicale è un vero e proprio **modello alternativo di regolazione dei rapporti umani fondato sulla solidarietà** e su parametri di tipo morale. Ciò significa che i gruppi umani che si confrontano sulla scena politica sono ritagliati, più che su base nazionale, su **criteri di affinità ideologica**: movimenti per il progresso contro forze della conservazione, catene di resistenza contro grande capitale, reti di attori locali contro poteri globali.

Questa corrente chiede un maggiore coinvolgimento della componente non istituzionale della società e l'adozione di prassi d'azione dal basso. Sostiene che favorire la **partecipazione della società civile ai processi di pace** e aumentarne il peso politico aiuterebbe la realizzazione di percorsi più efficaci e improntati alla mutua cooperazione. Pertanto, la ricerca della pace si configura come un processo dal basso che deve lottare contro forze egemoni interessate a conservare il potere. Nelle sue versioni sovversive, questa impostazione inclina verso l'antistatalismo e la deistituzionalizzazione della politica. Da qui l'avversione al potere politico formale e dominante, che porta spesso la geopolitica critica a contestare anche gli organismi istituzionali della cooperazione intergovernativa e le loro ricette per lo sviluppo. Il decostruzionismo metodologico, ispirato soprattutto da JACQUES DERRIDA, la spinge a cercare di **demistificare quei processi di pacificazione di matrice liberale** decisi e imposti da poteri esterni ai luoghi che hanno vissuto il conflitto. Si afferma che essi tenderebbero alla standardizzazione delle soluzioni secondo modelli teorici calibrati sulle esperienze storiche delle liberaldemocrazie occidentali a economia di mercato, senza troppo riguardo per le realtà locali e le loro necessità di sviluppo.

Nei suoi sviluppi non rappresentazionali (o "più che rappresentazionali"), parziale superamento della geopolitica critica, la pace cambia i propri connotati in direzione fenomenologica, in base all'assunto che la realtà non è riducibile a un oggetto, che sia di natura concreta come per gli strutturali o discorsiva come per i critici della prima ora. **La pace diviene, piuttosto, un processo. Si inverte nelle pratiche. Si delinea nei corpi.** Si traduce in forme non necessariamente intenzionali. È la medesima evoluzione che troviamo in MICHEL FOUCAULT [V. SCHEDA SPECIFICA], i cui interessi si spostano nel corso del tempo dai discorsi alle pratiche. Come ogni obiettivo sociale concepito nell'ambito di un progetto di miglioramento della società, la pace ha bisogno di essere costantemente implementata e messa in pratica. In linea con questa visione microfisica dove il potere è parcellizzato e molecolare, gli studi sulla pace si dedicano alle modalità attraverso le quali si sviluppano le attività di peacekeeping e a come vengono non solo vissute dalla popolazione locale ma anche agite, dal momento che essa è allo stesso tempo parte attiva e passiva dei processi.

Anche dalla necessità di sondare le pratiche quotidiane deriva l'adozione di **metodi etnografici**, di campo, interviste, mappe cognitive. Tutte forme della ricerca che implicano un coinvolgimento del/la partecipante e una restituzione dei risultati della ricerca.

Nelle geopolitiche critiche non rappresentazionali, ogni scala, da quella globale fino al corpo umano, diviene oggetto di studio in quanto è investita da processi politici e sociali. Si tratta, quindi, di indirizzi che hanno abbondantemente travalicato la rigida focalizzazione sul livello statale. Nell'ambito di questa impostazione multiscalare, le ricerche sulla pace si

caratterizzano in modo distintivo nell'**attenzione alla scala locale**. I luoghi agiscono da indispensabili contesti spaziali nei quali i processi prendono corpo e si materializzano. Solo la loro attenta considerazione può permettere di comprendere i fattori della conflittualità, e solo il coinvolgimento attivo degli attori locali nei processi di transizione politica può permettere di ottenere risultati stabili e durevoli verso la pace.

Molto spesso l'attenzione è rivolta a contesti confinari, su cui si è sviluppata una specifica area di studi denominati border studies, in buona parte animata da una corrente esplicitamente critica e molto vivace. Sotto l'influenza dell'ottica microfisica foucaultiana, **il confine diviene un'istantanea contingente e mutevole della prassi del bordering**. In relazione alla pace, si afferma una concezione di questi luoghi come limiti permeabili di sistemi aperti portati alla collaborazione anziché di sistemi chiusi e conflittuali, volti all'affermazione egoistica di propri specifici interessi. Ciò soprattutto in riferimento a realtà urbane [V. SCHEDA SPECIFICA], che hanno vissuto forme particolarmente violente di conflittualità quali Sarajevo, Nicosia o Belfast.

La problematizzazione dello spazio della pace conduce a interrogarsi su ogni soggetto e luogo coinvolto, tanto quelli attivi nei **contesti di genesi** dai quali si innescano i processi di pacificazione (come ad esempio il Palazzo di Vetro dell'Onu) quanto quelli dei **contesti di effetto** che ne subiscono le decisioni. Come, ad esempio, le tre località succitate. Questa sensibilità spaziale porta gli studi critici a uscire dal paradigma statocentrico del nazionalismo metodologico perché la pace, come la guerra, difficilmente riguarda l'intero territorio statale. Molto più spesso interessa una sua regione o un'area ancora più limitata. Analogamente, riguarda attori non corrispondenti allo spazio statale.

Come ulteriore punto qualificante, è indubbio che la geopolitica critica permetta di scandagliare meglio la complessità delle espressioni della pace. Non più una visione formale e canonica dove la pace segue un accordo diplomatico, ma una visione che la misura nella concretezza del quotidiano, pervenendo a distinzioni sottili nelle quali la pace si presenta come un ventaglio di espressioni diverse. Paradossalmente, qui gli studi critici incontrano il realismo più accorto e meno ingenuo, per il quale la pace non è la cessazione della guerra ma un'ampia fenomenologia di messa in mora del conflitto.

Per leggere la differenza fondamentale della geopolitica critica rispetto a tradizioni del pensiero geopolitico classico bisogna allora rammentare che la prima è profondamente convinta che non possa esserci pace senza giustizia. Da qui la loro divergenza insanabile, con la prima necessitata a ricorrere a categorie morali e universali indigeste alla seconda, incline al relativismo e all'irriducibile pluralità dei contesti geografici.

Geopolitica femminista - E. Boria, D. Paragano

Con le sue teorie e proposte, la corrente intende anche creare le condizioni o proporre percorsi e modalità per scongiurare o minimizzare gli attriti tra i popoli, tra i governi, tra le élite e il popolo, tra multinazionali e abitanti, tra classi socio-spaziali ecc. e gestire le risoluzioni dei conflitti? E se sì, in che modo (facilitando il dialogo internazionale, mettendosi al servizio degli organismi sovranazionali, proponendo soluzioni non violente, ecc.)?

L'uso della forza rientra in una logica sociale pervasa dalla visione di una specifica porzione della società, quella maschile. Questo si lega anche all'attribuzione di specifici elementi valoriali connessi alla mascolinità riguardo i quali la guerra diventa momento di manifestazione ma, allo stesso tempo, spazio di riproduzione. L'adozione di una prospettiva di genere rovescerebbe i principi di fondo delle relazioni sia tra comunità che all'interno della medesima società.

Si tratta, in effetti, di una modalità di analisi alternativa a quella tradizionalmente usata dalla geopolitica classica per esplorare lo spazio politico e le relazioni di potere.

La circostanza che **la guerra venga considerata un fenomeno prettamente collegato alla figura maschile** comporta una meccanica estensione delle medesime logiche ai processi di pacificazione, nonostante essi vedano una partecipazione sul campo numericamente maggiore delle donne. Pertanto, gli studi di genere enfatizzano il ruolo costitutivo (effettivo o potenziale) delle donne all'interno di momenti di pacificazione e/o di riduzione del conflitto.

Se la corrente caldeggia il perseguimento di un ordine più giusto, ciò avviene con intento pragmatico al fine di limitare gli eventi bellici oppure in base a una spinta etica e a una valutazione morale dei soggetti politici?

Quando ragiona sulla pace, la geopolitica femminista muove dall'osservazione della persistenza dei protagonisti sia delle guerre che delle paci, nel senso che chi conduce le guerre sono gli stessi che poi firmano le paci (inesorabilmente uomini). Analogamente, le categorie escluse sono sempre le stesse (con le donne anche le minoranze etniche, i ceti sociali più poveri, gli immigrati). Evocando ideali di giustizia ed equità, questa corrente richiede una diversa gestione dei processi di pacificazione in senso meno gerarchico e patriarcale. Pertanto, in tutte le fasi di costruzione di un sentiero di pace, dal disegno alla valutazione dei risultati, viene perorata una prospettiva più democratica.

La pace della geopolitica femminista trae lezioni dal riconoscimento delle **strutture oppressive che affliggono la condizione femminile** per mettere quell'esperienza a disposizione del dibattito pubblico e di ogni categoria svantaggiata. Non deve sembrare, quindi, una battaglia corporativa, in quanto attraversa l'intera società. Il rafforzamento delle condizioni capaci di creare giustizia sociale e mettere un termine alla violenza comportano un miglioramento complessivo per l'intera società. Anche in questo caso torna la dimensione della mascolinità come elemento distorsivo delle relazioni sociali e parte significativa della dimensione violenta delle società.

La corrente considera le relazioni tra gruppi umani tendenzialmente antagoniste oppure tendenzialmente cooperative? E, conseguentemente, la guerra è inevitabile oppure la si ritiene un avvenimento estremo che accade solo sotto specifiche condizioni? E quali?

Le relazioni possono essere sia di natura antagonistica che cooperativa, ma il punto qualificante di questa corrente di pensiero, che consente di collocarla senza incertezze nel quadro della riflessione geopolitica in quanto campo di studio dedicato alle relazioni di potere in una cornice spaziale, è che lo spazio non viene considerato un contenitore fisso, semplice sfondo di processi sociali e politici, ma una parte qualificante di quei processi. Lo spazio è, dunque, inesorabilmente pervaso da relazioni di potere e allo stesso tempo costitutivo di ogni forma di potere, secondo la nota formula di DOREEN MASSEY: «The spatial is not just an outcome; it is also part of the explanation» (*Introduction: Geography matters*, 1984, p. 4), autrice di riferimento per questa corrente (*Space, place, and gender*, 1994).

Da queste basi deriva la considerazione che, se l'uso e le pratiche nello spazio sono monopolizzate da uno specifico segmento della popolazione, anche le configurazioni spaziali post-conflitto saranno determinate a partire dalle visioni e dagli interessi delle categorie sociali dominanti, perpetuando dunque gli squilibri canonici.

La corrente problematizza il rapporto pace-guerra oppure ragiona solo in termini di "pace negativa" come assenza di guerra?

C'è una problematizzazione forte del rapporto pace-guerra, che comporta una ridefinizione e riconcettualizzazione di queste due categorie. Significativo, in questo, il contributo di SARA KOOPMAN che fornisce una rilettura non dicotomica e non escludente dei due momenti e situazioni: l'assenza di guerra, nella sua lettura, non implica necessariamente la presenza di una situazione di pace.

Quale scala spaziale dei conflitti la corrente considera in via esclusiva o preminente?

Come per ogni filone di matrice postmoderna, anche la geopolitica femminista privilegia la **microscala**, con una specifica propensione a trattare la dimensione corporale.

Sul piano metodologico, gli studi di genere focalizzano l'attenzione sugli attori segnalando la delicatezza di quelle fasi della ricerca in cui si attribuiscono ruoli e funzioni alle diverse categorie. Analogamente cruciale è l'analisi di ruoli e funzioni assegnati ai singoli spazi, che può evidenziare contro-topografie e contro-geopolitiche rispetto alla narrazione dominante.

Autrici e autori della corrente hanno avuto rapporti diretti con gli ambiti militare, governativo o delle ong, in relazione a conflitti o meno? Hanno avuto esperienza diretta di una o più guerre che ha inciso sull'evoluzione del pensiero?

Molte/i studiose/i di questa corrente praticano la **militanza attiva** in movimenti politici di contestazione del potere costituito.

La geografia militare critica e nonviolenta - D. Paragano

La corrente problematizza il rapporto pace-guerra oppure ragiona solo in termini di “pace negativa” come assenza di guerra?

Uno degli elementi maggiormente significativi della corrente può essere individuato all'interno della relazione pace-guerra¹. Su questi temi, la corrente propone infatti un contributo significativo, in termini concettuali, che però sembra non avere adeguata visibilità sia all'interno del dibattito geografico sia, ancor più, in termini di impatto sociale. Tra le molteplici possibili motivazioni, si può sottolineare come i temi presentati spesso manifestino una decisa complessità nella lettura geopolitica e territoriale, anche perché più spesso promossi e strutturati all'interno di altre discipline e prospettive. All'interno della corrente, la pace viene interpretata come elemento di per sé, non necessariamente come assenza di guerra, che si connette ad altri aspetti del vivere sociale, con le sue specifiche geografie. Solitamente, da parte degli autori della corrente, si è quindi soliti riferirsi, anche indirettamente, al concetto di pace positiva². Allo stesso tempo, la pace, riprendendo le parole di COLIN FLINT, è «uneven and multifaced»³ e, come indica NICK MEGORAN, carica di potere⁴. Essa diviene, all'interno dell'utilizzo che ne fa la corrente, uno specifico modo di interpretare le relazioni sociali e, conseguentemente, organizzare gli spazi e delineare le relazioni di potere che li riguardano.

La pace non è pensata come uno stato cui tendere, ma come un processo⁵ che si interseca costantemente con i processi di guerra. Pace e guerra, per quanto connesse, non vengono più pensate come alternative, ma, appunto, come due processi che possono coesistere, anche in termini spaziali⁶. Questo può essere associato sia alla presenza di “**isole di pace**” in luoghi principalmente interessati da situazioni di guerra, sia in contesti, molto presenti nel periodo storico di intervento degli autori della corrente, che potrebbero essere definiti, seguendo una logica tradizionale, ibridi; si pensi, a tal proposito, alle situazioni post-conflitto o a quelle nelle quali si utilizza l'intervento militare come peacebuilding.

Allo stesso tempo, l'attenzione di molti autori si indirizza verso quei luoghi e quelle dinamiche geopolitiche che, pur inserendosi all'interno di una situazione di pace (o, come spesso viene indicato, di non-conflitto), vanno a costituire processi connessi alla guerra; esemplificative sono le strutture militari presenti fuori dai territori in conflitto (esplicitate) le quali assumono un ruolo all'interno dei processi di guerra anche attraverso la costruzione di spazi e società militarizzate. Accanto a questo, anche la dimensione spaziale della guerra stessa viene

¹ MAMADOUH V. (2004), *Geography and war, geographers and peace: Expanding research and political agendas*, in FLINT C. (a cura di), *The Geography of War and Peace. From Death Camps to Diplomats*, Oxford University Press, Oxford.

² Solitamente ci si riferisce al concetto di pace positiva attingendo ai lavori di JOHAN GALTUNG (1969); riguardo l'origine del concetto e la sua effettiva riconducibilità (solo) al lavoro di GALTUNG, si rimanda al contributo di SARA KOOPMAN (2024) per approfondimenti.

³ FLINT C., DEMPSEY K.E. (2024), *Introduction: making geographies of peace and conflict*, in FLINT C., DEMPSEY K.E. (a cura di), *Making Geographies of Peace and Conflict*, Routledge, London.

⁴ MEGORAN N. (2022), “Contribuciones geográficas para comprender y resolver el conflicto ruso-ucraniano”, *Geopolítica(s). Revista de estudios sobre espacio y poder*, 13 (2), pp. 285-309.

⁵ KOOPMAN S. (2024), *The spatialities of nonviolent peaceactivism in the midst of the war: from Colombia to Ukraine*, in FLINT C., DEMPSEY K.E. (a cura di), *Making Geographies of Peace and Conflict*, Routledge, London.

⁶ FLINT C., DEMPSEY K.E. (2024), *Introduction: making geographies of peace and conflict*, in FLINT C., DEMPSEY K.E. (a cura di), *Making Geographies of Peace and Conflict*, Routledge, London; KOOPMAN S. (2024), *The spatialities of nonviolent peaceactivism in the midst of the war: from Colombia to Ukraine*, in FLINT C., DEMPSEY K.E. (a cura di), *Making Geographies of Peace and Conflict*, Routledge, London.

ad essere problematizzata; si pensi al concetto di «Everywhere war» di DEREK GREGORY⁷ che contribuisce al superamento di un'idea di guerra spazialmente contenuta, per fornire quindi una differente spazialità (e scalarità) alla guerra stessa.

I temi in questione si legano alla violenza, altro tema molto presente all'interno della corrente, e ai meccanismi per ridurla; la violenza non viene letta solo nei momenti e negli spazi di manifestazione ma, piuttosto, comincia ad essere problematizzata in termini geopolitici, nel senso che non si tratta di un elemento occasionale ma anche di una pratica consapevole di potere⁸. Guerra e violenza sono evidentemente collegati e, quindi, **i processi di produzione e normalizzazione della violenza all'interno della società costituiscono una sorta di potenziale stimolo e sostegno alle guerre**. In termini geografici, quindi, non è sufficiente indagare le guerre nel momento della loro espressione e manifestazione, ma inserirle come parte di un processo che si sviluppa in altri luoghi, oltre che in altri momenti. Pensare la pace in prospettiva positiva, porta necessariamente a inserire ulteriori elementi rispetto a quelli affrontati dalle correnti più tradizionali dello studio della geopolitica. La pace non è solo legata alla violenza e alla militarizzazione, ma diventa un elemento che si costruisce attraverso **pratiche banali**, che includono processi di riduzione della violenza stessa, ma anche aspetti come **giustizia sociale** e riduzione della povertà, interpretati non solo come fini, ma anche come forme di pace.

La corrente considera le relazioni tra gruppi umani tendenzialmente antagoniste oppure tendenzialmente cooperative? E, conseguentemente, la guerra è inevitabile oppure la si ritiene un avvenimento estremo che accade solo sotto specifiche condizioni? E quali?

La guerra tende ad essere pensata come la prevalenza, l'egemonia, di un certo approccio violento e militarizzato alla conflittualità nelle relazioni umane. Essa, quindi, non è ineludibile, per quanto, ovviamente, il suo superamento risulti essere sfida ardua. Di fatto essa costituisce un prodotto sociale che si riconnette, tra l'altro, a una sorta di normalizzazione di una specifica modalità di gestione del conflitto. Se, quindi, il conflitto viene ad essere pensato anche come positivo all'interno delle società, ad esempio in termini di riequilibrio delle gerarchie di potere, l'approccio che si persegue è soprattutto di matrice nonviolenta.

In tale linea si può inserire, tra le altre, la riflessione di MEGORAN⁹, che riprende criticamente ANTHONY JOSEPH COATES¹⁰, MICHAEL WALZER¹¹ nonché molti degli approcci della geopolitica critica [V. SCHEDA SPECIFICA], la quale, nella prospettiva di MEGORAN stesso, interiorizza e non problematizza aspetti di guerra giusta e di realismo, accettando e quindi riproponendo approcci violenti alla risoluzione delle controversie.

Utile all'inclusione del contributo all'interno di questo rapporto, per quanto il tema sia già oggetto di profonde discussioni, appare essere l'interpretazione che alcuni degli autori

⁷ GREGORY D. (2011), "The everywhere war", in *The Geographical Journal*, 177 (3), pp. 238-250.

⁸ INWOOD J., TYNER J. (2011), "Geography's pro-peace agenda: An unfinished project", in *ACME: An International E-Journal for Critical Geographies*, 10 (3), pp. 442-457.

⁹ MEGORAN N. (2008). "Militarism, Realism, Just War, or Nonviolence? Critical Geopolitics and the Problem of Normativity", in *Geopolitics*, 13 (3), pp. 473-497 (<https://doi.org/10.1080/14650040802203703>).

¹⁰ COATES A.J. (1997). *The ethics of war*, Distributed exclusively in the USA by St. Martin's Press, New York.

¹¹ WALZER M. (2009), *Guerre giuste e ingiuste. Un discorso morale con esemplificazioni storiche*, Laterza, Roma-Bari.

forniscono del concetto di geopolitica, spesso molto divergente da altri approcci. Essi, infatti, tendono ad adottare una prospettiva ampia della geopolitica (e della geografia stessa), includendo, più che interagendo con esse, prospettive proprie di altre discipline. Allo stesso tempo, alcuni autori sembrano equiparare, soprattutto nella fase di riflessione critica, la geopolitica all'azione di apparati militari e/o governi o, in termini di analisi, associando il termine ad alcune (non sempre direttamente esplicitate) interpretazioni fornite della geopolitica stessa da altre scuole di pensiero; questa interpretazione della geopolitica porta, di fatto, a ridurre il confronto concettuale con altri approcci allo studio della geopolitica, nonché il potenziale euristico della chiave spaziale e la complessità che generano le dinamiche geopolitiche. Da segnalare, inoltre, come talvolta si proponga, da parte degli stessi autori, una lettura divergente tra studiosi delle geografie della pace e di geopolitica, quasi suggerendo come le geografie della pace, piuttosto che essere una parte del discorso geopolitico, nascano in alternativa alla geopolitica stessa¹².

All'interno degli studi della corrente si enfatizza la dimensione sociale e culturale, nello specifico della pace, dandone però una lettura territorializzata, nella quale lo spazio (ed il suo uso) assume un ruolo significativo. Se, infatti, le riflessioni sul pacifismo promosse in altri ambiti spesso relegavano la dimensione territoriale ad un ruolo, nella migliore delle ipotesi, di palcoscenico, l'attuale tentativo è di analizzare (e di fatto quindi anche promuovere) processi che perseguono ideali di pace attraverso specifici utilizzi dello spazio alle varie scale. La corrente individua, per lo studio della geografia, un ruolo differente rispetto a quanto spesso, erroneamente, attribuito all'interno della società. Essa cerca di essere (ri)pensata, dal suo (presunto) ruolo di «foundational to the human behavior of killing»¹³ a prospettiva utile nella costruzione di un'altra forma di relazioni. La geografia, secondo questo approccio, possiede infatti gli strumenti per poter contribuire a processi di pacificazione delle relazioni umane, anche, almeno in questa fase dell'evoluzione della corrente, su un piano discorsivo. A mero titolo esemplificativo si può riportare come la geografia militare critica rilegga il tema della militarizzazione della società attraverso le relazioni egemoniche che il sistema militare pratica all'interno dei territori di attività. Questa relazione di potere, oltre alla sua specifica configurazione territoriale, diventa occasione per proporre una più ampia rilettura del ruolo ricoperto dalla componente militare all'interno delle collettività e delle relazioni sociali. Utilizzando una prospettiva di analisi geopolitica, che parte dalle relazioni di potere nello spazio, questo approccio diventa quindi occasione per suggerire, più o meno esplicitamente, **nuove forme alle relazioni civile/militare**, e di conseguenza alla pace, all'interno delle società; in questo, essa si integra, mantenendo la propria identità disciplinare, con approcci al medesimo tema che derivano da altre prospettive (si pensi alla lettura economica dei possibili usi differenti della spesa pubblica utilizzata per sostenere l'attività militare o alla prospettiva sociologica, con la quale quella geografica spesso dialoga, della militarizzazione delle società).

Con le sue teorie e proposte, la corrente intende anche creare le condizioni o proporre percorsi e modalità per scongiurare o minimizzare gli attriti tra i popoli, tra i governi, tra le élite e il

¹² MACASPAC N.V., MOORE A. (2024), *Geographies of peace*, in FLINT C., DEMPSEY K.E. (a cura di), *Making Geographies of Peace and Conflict*, Routledge, London.

¹³ INWOOD J., TYNER J. (2011), "Geography's pro-peace agenda: An unfinished project", in *ACME: An International E-Journal for Critical Geographies*, 10 (3), pp. 442-457, in particolare p. 446.

popolo, tra multinazionali e abitanti, tra classi socio-spaziali, e gestire le risoluzioni dei conflitti? E se sì, in che modo (facilitando il dialogo internazionale, mettendosi al servizio degli organismi sovranazionali, proponendo soluzioni non violente, ecc.)?

Molti degli autori provengono ed intercettano anche un approccio critico alla geopolitica, presentando continuità con la geopolitica critica [V. SCHEDA SPECIFICA], ciò che li porta ad avere una prospettiva maggiormente volta alla problematizzazione rispetto alla proposizione diretta di soluzioni e modalità d'azione. Ciononostante, è possibile constatare una molteplicità di chiavi di lettura per la risoluzione non violenta dei conflitti che si possono scorgere in molti degli approcci inclusi nella corrente. Un primo aspetto attiene il tema della militarizzazione delle società. Riconoscendo, come implicitamente fatto dagli autori, che la presenza militare non costituisca una riduzione delle attività belliche, attraverso logiche di deterrenza, ma piuttosto sia propedeutica alla loro crescita, all'interno della corrente è possibile constatare la presenza di numerosi studi che sottolineano, anche partendo come fa RACHEL WOODWARD¹⁴ dalla dimensione di potere situato delle strutture militari, le **criticità connesse alla militarizzazione dello spazio** e delle società. In alcuni casi¹⁵, pur nel medesimo quadro concettuale, la dimensione spaziale non è parte evidente del processo di analisi, che sembra muoversi più su un piano meramente sociale, ma viene ad essere interessata dall'analisi stessa; ad esempio, ipotizzare una società nella quale le relazioni di potere non transitino più attraverso l'uso della forza ma attraverso dinamiche negoziali e politiche costituisce, infatti, una proposta geopolitica applicabile a varie scale. Come si può notare, questa parte della corrente non propone soluzioni dirette a guerre presenti ed esula dal riferimento ad esse. La proposta, quindi, si pone su un **piano maggiormente culturale**, sociale, con orizzonti temporali differenti dall'attualità e con una prospettiva di modifica radicale della società.

Significativi i richiami anche di autori come MEGORAN ai più noti esponenti della nonviolenza che, nella sua interpretazione, costituisce un "metodo politico positivo"¹⁶. Riguardo questo aspetto, anche per evidenziare quanto prima indicato in termini di spazi di pace all'interno di territori in guerra, si possono citare i lavori di KOOPMAN¹⁷ volti a studiare come siano presenti, in Colombia e Ucraina, una molteplicità di azioni nonviolente in risposta ai conflitti in atto, sia volti alla costruzione di società più pacifiche (es. il sostegno volontario fornito alle rifugiate ucraine in fuga per proteggerle dal pericolo di violenze sessuali) oppure per partecipare, in modo nonviolento, alla guerra (come nel caso di azioni di sabotaggio). In termini generali, queste azioni possono quindi essere lette anche alla luce di una rimodulazione del potere nello spazio; i gruppi sociali, seppur durante una situazione di conflitto, esercitano questo loro potere per costruire geografie di pace. L'interpretazione degli autori al concetto di nonviolenza presenta così punti di contatto con la lettura che ne fornisce JUDITH BUTLER, che, utilizzando la dizione unita in luogo di non-violenza, propone di porre l'attenzione proprio sulla

¹⁴ WOODWARD R. (2004), *Military geographies*, Blackwell, Malden (MA); WOODWARD R. (2005), "From military geography to militarism's geographies: Disciplinary engagements with the geographies of militarism and military activities", in *Progress in Human Geography*, 29 (6), pp. 718-740.

¹⁵ BERNAZZOLI R.M., FLINT C. (2010), "Embodying the garrison state? Everyday geographies of militarization in American society", in *Political Geography*, 29 (3), pp. 157-166.

¹⁶ MEGORAN N. (2008), "Militarism, Realism, Just War, or Nonviolence? Critical Geopolitics and the Problem of Normativity", in *Geopolitics*, 13 (3), pp. 473-497, in particolare p. 494 (<https://doi.org/10.1080/14650040802203703>).

¹⁷ KOOPMAN S., *The spatialities of nonviolent peaceactivism in the midst of the war: from Colombia to Ukraine*, in FLINT C., DEMPSEY K.E. (a cura di) (2024), *Making Geographies of Peace and Conflict*, Routledge, London.

sua dimensione costruttiva¹⁸. Questo contribuisce ad accrescere la componente geopolitica all'interno della visione nonviolenta. Le azioni nonviolente si sviluppano attraverso (ri)appropriazioni di spazi o loro risignificazioni anche sul piano simbolico. A questo ampio spettro di azioni (esaminate, sostenute e promosse), nel corso degli ultimi anni la corrente sta aggiungendo anche le attività banali, ordinarie, che attengono la quotidianità ma che, sempre avendo una ben definita spazialità e configurandosi come forme di rimodulazione del potere, partecipano alla costruzione di percorsi di pace. Tali aspetti, nonché l'apertura alla **dimensione multiscalare e multiattoriale** dei processi di pace, possono essere racchiusi dalla lettura che ANNIKA BJÖRKDAHL¹⁹ fornisce delle attività dei lavoratori palestinesi per la quale «Palestinian of East Jerusalem use their agency to find employment or to have a family life, and in doing so defy the security barriers and the politics of divisions. Although their agency may not change the dynamics of the Israel – Palestinian conflict, it may contribute to building everyday peace in the midst of conflict». Le azioni ordinarie diventano pratiche geopolitiche nella misura in cui vanno a costruire una differente narrazione dei luoghi e, di conseguenza, promuovono una diversa organizzazione del potere sullo spazio. In molti casi questa **(ri)appropriazione degli spazi** assume una connotazione simbolica, centrale nella costruzione di dinamiche e discorsi di pace, che trova così una possibile lettura geopolitica. Si pensi, a titolo esemplificativo, al ruolo dei processi di (ri)appropriazione e di trasformazione degli spazi simbolici delle azioni di guerra che vengono ad essere ripensati per usi pacifici o simbolici come nel caso dell'uso quotidiano del ponte sulla Drina a Visegrad e delle cerimonie commemorative che si svolgono sullo stesso ponte²⁰. La geopolitica, inoltre, può assumere un ruolo importante soprattutto in termini narrativi e nella **(ri)proposizione di schemi concettuali differenti** rispetto a quelli consolidati; ad esempio, nel caso dei confini si propone una rilettura concettuale, anche proponendone il superamento, ma, allo stesso tempo, per quanto riguarda la relativa difesa si stigmatizza l'approccio militarizzato anche per la sua partecipazione al processo di accrescimento delle dinamiche di militarizzazione dello spazio, di crescita della violenza e del sostegno a processi securitari.

Un tema dibattuto all'interno della corrente, che non sempre trova unanime sostegno, è quello connesso al ruolo della dimensione politica e negoziale nella risoluzione delle guerre, soprattutto per quanto attiene il ruolo delle organizzazioni internazionali; al riguardo si individua, generalmente, un possibile ruolo, ma si evidenziano anche fallimenti e difficoltà nel rispondere a situazioni contemporanee²¹.

Un punto spesso richiamato dagli autori appartenenti alla corrente, come possibile alternativa (e quindi rimedio a possibili conflitti futuri) nelle modalità di organizzazione del potere nello spazio è alla **dimensione cooperativa e collaborativa**. Secondo alcuni autori²², l'azione di peacebuilding, che passa per la solidarietà internazionale, dovrebbe avere una

¹⁸ BUTLER J. (2020), *La forza della nonviolenza. Un vincolo etico-politico*, Nottetempo, Milano.

¹⁹ BJÖRKDAHL A. (2024), *Spatializing peace and peacebuilding: where is knowledge about peace and peacebuilding produced?*, in FLINT C., DEMPSEY K.E. (a cura di), *Making Geographies of Peace and Conflict*, Routledge, London.

²⁰ BJÖRKDAHL A. (2024), *Spatializing peace and peacebuilding: where is knowledge about peace and peacebuilding produced?*, in FLINT C., DEMPSEY K.E. (a cura di), *Making Geographies of Peace and Conflict*, Routledge, London.

²¹ MACASPAC N.V., MOORE A. (2024), *Geographies of peace*, in FLINT C., DEMPSEY K.E. (a cura di), *Making Geographies of Peace and Conflict*, Routledge, London.

²² MACASPAC N.V., MOORE A. (2024), *Geographies of peace*, in FLINT C., DEMPSEY K.E. (a cura di), *Making Geographies of Peace and Conflict*, Routledge, London, p. 39.

direzione **bottom-up** e si svolge maggiormente a scala locale. Questa, tuttavia, non viene pensata come una limitazione delle possibilità di costruzione di percorsi di pace, che potrebbero ugualmente essere poi manifesti a scala globale, quanto piuttosto una differente interpretazione delle dinamiche relative alla loro costruzione. In altri casi, invece, viene proposta una lettura multiscale, nella quale la forza realizzativa dei processi di pace viene dall'interazione tra azioni internazionali (la cui portata in termini assoluti viene comunque ad essere de-mistificata) e spinte locali (che invece viene ad essere de-romanticizzata); esempi vengono portati da OLIVER P. RICHMOND²³ quando analizza la costruzione della pace nelle Isole Salomon e a Timor Est.

Altro tema proposto da autori della corrente per minimizzare gli attriti tra le popolazioni è connesso al tema economico, costantemente presente in letteratura ma del quale si possono delineare aspetti differenti. Alcuni autori analizzano le **relazioni tra violenza e sviluppo economico** non solo evidenziando come l'arretratezza economica potrebbe essere una fonte di violenza, ma, come nel caso di FLINT²⁴, richiamando al ruolo svolto dalle strutture militari nella costruzione, attraverso pratiche violente, di territori ospitali per i processi di sviluppo promossi soprattutto nel corso degli anni Sessanta. Questo assume significato anche in relazione ai processi di costruzione (e quindi a come questi potrebbero essere ripensati) di società violente e di come lo sviluppo sia stato utilizzato per militarizzare lo spazio. Secondo tale approccio, inoltre, lo sviluppo potrebbe essere funzionale non solo alla pace negativa, riducendo le tensioni tra collettività e la presenza di guerra, ma anche alla pace positiva, generando la crescita di azioni cooperative ispirate alla costruzione di società eque.

La crescente attenzione sul tema della pace, in una prospettiva geopolitica, intersecandosi alla costruzione di un concetto di pace trasversale e multidimensionale, si sta principalmente concentrando, in questa fase, su una dimensione analitica. La carenza (mancanza) di una decisa promozione di soluzioni concrete, aspetto che spesso viene posto come critica alla corrente, si può leggere in due possibili modi. In prima battuta si potrebbe tenere in considerazione che questi approcci costituiscano una realtà relativamente giovane all'interno del panorama geopolitico internazionale. Proponendo prospettive spesso divergenti rispetto a quelle canoniche, quindi, nonostante la significativa crescita degli ultimi anni, appare comunque marginale rispetto alla lettura mainstream della geopolitica, nella quale prospettive emergenti (si pensi a quella femminista) stanno riscontrando molta più centralità. Questo porta perciò alla necessità, preliminare, di costruire un quadro concettuale di riferimento e, quindi, muovere principalmente sul piano teorico. Tale aspetto, che rappresenta probabilmente anche un elemento significativo della forza pervasiva di alcune prospettive, come la centralità della violenza, ormai normalizzate all'interno della società e che rendono di difficile diffusione prospettive differenti, si lega all'approccio, perseguito da parte di alcuni autori, di restare su un piano volutamente critico e de-costruttivo, assegnando questo ruolo alla ricerca scientifica. Ne consegue, oltre alla contenuta presenza di scritti che possano leggersi in un'ottica esplicitamente propositiva, l'ancor più contenuta presenza sociale, anche all'interno di organismi istituzionali. A questo fa da contraltare, come sottolinea anche VIRGINIE MAMADOUH, la vicinanza con movimenti dal basso che sostengono istanze pacifiste o

²³ RICHMOND O.P. (2011), "De-romanticising the local, de-mistifying the international: Hybridity in Timor-Leste and the Solomon Islands", in *The Pacific Review*, 24 (1), pp. 115-136.

²⁴ FLINT C. (2024), *The violence of development and the prospects for peace*, in FLINT C., DEMPSEY K.E. (a cura di), *Making Geographies of Peace and Conflict*, Routledge, London.

nonviolente. Rinviano al testo originale per una più approfondita disamina, è possibile constatare la significativa presenza di attivisti/geografi così come il crescente coinvolgimento di attori provenienti dalla società civile, impegnati in azioni di promozione e sostegno della pace, coinvolti nelle attività geografiche.

Modificando la dimensione della pace, si viene a modificare anche l'orizzonte temporale dei possibili interventi. All'interno di un quadro di pace negativa, l'intervento può (e deve) essere soprattutto in termini materiali e con un orizzonte temporale di azione molto breve. Pensando alla pace in termini positivi, invece, le leve da muovere sono di altra natura e con orizzonti temporali decisamente più ampi. L'obiettivo promosso da molti autori della corrente, quelli che problematizzano il tema della pace in modo esplicito, è quindi quello della costruzione di una pace duratura, stabile, nella quale la prevenzione delle guerre abbia un ruolo centrale. Va da sé che questo non contrasti, in termini assoluti, con la necessità di cercare soluzioni per le guerre in atto o quelle che potrebbero sorgere. Come accennato in precedenza, questo transita per la dimensione dell'**attivismo**, promossa e spesso praticata da molti autori iscrivibili all'interno della corrente, che utilizza anche la dimensione geografica, lo spazio, come elemento per la promozione di pratiche di opposizione non violenta.

Se la corrente caldeggia il perseguimento di un ordine più giusto, ciò avviene con intento pragmatico al fine di limitare gli eventi bellici oppure in base a una spinta etica e a una valutazione morale dei soggetti politici?

La corrente, nella sua eterogeneità riguardo alcuni aspetti, si può maggiormente leggere all'interno di un **approccio etico alla pace**, pur non essendo questo sempre esplicitato. Il riferimento al piano etico è sicuramente evidente nei lavori di MEGORAN nei quali i temi in questione, in particolar modo quello della guerra e – soprattutto – della pace, vengono letti anche attraverso copiosi riferimenti all'etica cristiana²⁵. La profonda dimensione etica, talvolta, rischia di trascinare nella valutazione morale dell'agire di altri attori, includendo anche altri studiosi, verso i quali alcuni autori sembrano volersi porre in posizione più elevata. All'interno della corrente trovano inoltre spazio delle riflessioni circa il ruolo della pace in relazione alla "giustizia", come propone JOSHUA INWOOD: la pace non è sempre "giusta" poiché potrebbe celare delle forme di ingiustizia per le quali l'ordine tende ad essere un limite alla possibilità di un ripensamento delle relazioni di potere.

Quale scala spaziale dei conflitti la corrente considera in via esclusiva o preminente?

In linea con la letteratura geopolitica contemporanea, l'approccio perseguito è spesso **multiscalare e transcalare**.

²⁵ MEGORAN N., DALBY S. (2018), "Geopolitics and Peace: A Century of Change in the Discipline of Geography", in *Geopolitics*, 23 (2), pp. 251-276 (<https://doi.org/10.1080/14650045.2018.1459098>); MEGORAN N. (2010), "Towards a geography of peace: pacifism geopolitics and evangelical Christian Crusade apologies", in *Transaction Institute British Geographers*, 35, pp. 382-398.

Centrale è proprio il ruolo dato alla scala²⁶, aspetto che in parte la differenzia da altri precedenti approcci della geopolitica e, per quanto attiene il tema in questione, alla pace. Superando una dimensione dicotomica pace/guerra, le azioni e i processi di costruzione di pace vengono visti in modo ubiquitario (analogamente a quanto può avvenire per quelli di guerra) e attraverso una prospettiva che si sviluppa spesso mettendo in relazione locale con globale²⁷.

Portare al centro della riflessione la scala locale implica anche l'inclusione all'interno dei processi di pace (con un ruolo assolutamente non marginale) di attori operanti a tale scala, spesso non istituzionali. Questo si lega anche alla costruzione della pace che, essendo pensata all'interno di un mutamento culturale, assumendo quindi la sua costruzione anche attraverso pratiche discorsive e processi culturali, sottolinea l'importanza di tali attori. Anche in relazione al contemporaneo approccio di geopolitica urbana [V. SCHEDA SPECIFICA], con il quale in alcuni casi condivide la collocazione accademica (si pensi alla contemporanea presenza alla Newcastle University di RACHEL WOODWARD, NICK MEGORAN e STEPHEN GRAHAM), la scala assume un ruolo centrale nella dimensione geopolitica di molti degli autori. Proprio attraverso la scala urbana è possibile evidenziare alcuni aspetti della geografia della pace per la quale le dinamiche urbane, in termini di pace, non vengono studiate solo per le ricadute a tale scala delle dinamiche di guerra, ma, soprattutto, per quanto attiene la specifica dimensione urbana della pace, che include, ad esempio, il ruolo della progettazione urbana come elemento di pacificazione sociale. Allo stesso tempo, spazi solitamente poco studiati da altri approcci alla geopolitica assumono un ruolo centrale all'interno degli studi di molti autori della corrente; si pensi, a titolo esemplificativo, alle aree militari (soprattutto poste in spazi non urbani) che rappresentano sia un'occasione di studio sull'impatto militare nei territori, sia uno spazio, a scala locale, da connettere a un discorso geopolitico di scala globale e nazionale. Intersecandosi con altre emergenti, seppur più strutturate e presenti, prospettive geopolitiche (come, ad esempio, quella di genere) un richiamo da parte di molti autori viene dato alla **scala del corpo**, come «soggetto ed oggetto di processi di peacebuilding»²⁸ [V. SCHEDA SPECIFICA].

Autrici e autori della corrente hanno avuto rapporti diretti con gli ambiti militare, governativo o delle ONG, in relazione a conflitti o meno? Hanno avuto esperienza diretta di una o più guerre che ha inciso sull'evoluzione del pensiero?

Gli autori della corrente non hanno avuto, a quanto possibile determinare dai loro profili biografici, un'attività diretta in guerra né un significativo ruolo all'interno di ambienti governativi o militari. Come accennato in precedenza, il ruolo di ricercatore e studioso si lega spesso, per quanto attiene coloro che possono essere inclusi in questo raggruppamento, a quello di attivista riguardo i medesimi temi di studio. Emblematica di questa connessione è

²⁶ MEGORAN N., DALBY S. (2018), "Geopolitics and Peace: A Century of Change in the Discipline of Geography", in *Geopolitics*, 23 (2), pp. 251-276 (<https://doi.org/10.1080/14650045.2018.1459098>).

²⁷ BJÖRKDAHL A. (2024), *Spatializing peace and peacebuilding: where is knowledge about peace and peacebuilding produced?*, in FLINT C., DEMPSEY K.E. (a cura di), *Making Geographies of Peace and Conflict*, Routledge, London.

²⁸ BJÖRKDAHL A. (2024), *Spatializing peace and peacebuilding: where is knowledge about peace and peacebuilding produced?*, in FLINT C., DEMPSEY K.E. (a cura di), *Making Geographies of Peace and Conflict*, Routledge, London, p. 60.

l'esperienza del geografo SCOTT WARREN che, sostenendo attività nonviolente in relazione alle migrazioni, è stato anche arrestato²⁹.

²⁹ WARREN S. (2019), "Borders and the Freedom to move", in *Dialogues in Human geography*, 9 (3), pp. 223-225.

Il pragmatismo pacifista di Arcangelo Ghisleri (1855-1938) - D. Paragano

Inserire ARCANGELO GHISLERI in questo rapporto con una scheda individuale risponde all'interesse che l'autore riveste, nel panorama geopolitico italiano, in termini di rapporto con la pace nonché alla complessità di inserirlo, anche per via della sua poliedricità, all'interno di specifiche correnti cui si è, nel corso dei suoi studi, legato in modo variabile. Allo stesso tempo, il richiamo a GHISLERI può essere utile per riflettere su come alcuni eventi possano essere, a volte, forieri di significativi cambiamenti all'interno dell'approccio perseguito. Nello specifico si fa riferimento alla presa di posizione, **interventista**, di GHISLERI verso l'ingresso dell'Italia nella Prima guerra mondiale.

Questa posizione rappresenta una frattura nella visione geopolitica di GHISLERI, che si manifesta soprattutto nella sua posizione su temi importanti quali colonialismo, confini e razze¹, che può portare a leggere, in termini di relazione con la pace, due fasi differenti. Nella prima fase, infatti, GHISLERI si pone in **ferma opposizione al colonialismo**, non solo per motivazioni etiche o di opportunità per il colonizzatore (in particolar modo nel caso dell'Italia) ma anche per i metodi violenti utilizzati.

Pacifismo ed anticolonialismo potrebbero essere quindi considerati la cifra della prima fase del pensiero geopolitico di GHISLERI. Successivamente, l'approccio interventista cambia il suo rapporto con la guerra, accomunandolo a molti suoi coevi, seppure di altro approccio. L'azione militare italiana viene sostenuta da GHISLERI adducendo, come motivazione, la **necessità di limitare altri possibili e più profondi conflitti** o di derive considerate ancor più pericolose; per quanto questo approccio pragmatico alle attività militari non sia esclusivo di GHISLERI, alcuni autori sottolineano, e qui si riporta non per entrare in tale dibattito ma solo per completezza, la rilevanza della scelta dell'autore che già in precedenza aveva scritto sulle conseguenze nefaste della guerra².

Significativo, anche per riflettere su come le situazioni contingenti possano portare chi si occupa di taluni temi anche a ripensamenti e contraddizioni, l'affresco che ne fa PIER CARLO MASINI che lo rappresenta come uomo fermo e convinto nelle sue idee che «cede il posto ad un viandante dubbioso sulla strada da prendere, alla ricerca, fra illusioni errori e pentimenti di un difficile equilibrio fra le proprie idee e la riottosa realtà»³. Accanto all'abbandono di posizioni di pacifismo radicale, GHISLERI ripensa la pace su un piano materiale e pragmatico.

¹ QUAINI M. (1989), *Arcangelo Ghisleri e la cultura geografica*, in MANGINI G. (a cura di), *Arcangelo Ghisleri: Mente e carattere (1938-1988)*, Atti del convegno di studi, Archivio storico Bergamasco 15/16, Pierluigi Lubrina Editore, Bergamo.

² MASINI P.C. (1989), *Ghisleri, tra la pace e la guerra*, in MANGINI G. (a cura di), *Arcangelo Ghisleri: Mente e carattere (1938-1988)*, Atti del convegno di studi, Archivio storico Bergamasco 15/16, Pierluigi Lubrina Editore, Bergamo.

³ MASINI P.C. (1989), *Ghisleri, tra la pace e la guerra*, in MANGINI G. (a cura di), *Arcangelo Ghisleri: Mente e carattere (1938-1988)*, Atti del convegno di studi, Archivio storico Bergamasco 15/16, Pierluigi Lubrina Editore, Bergamo, p. 69.

La geografia della deterrenza nucleare - E. Boria

Il tema della deterrenza nucleare enfatizza la **natura induttiva del ragionamento geopolitico** partendo dagli allarmi connessi a una fase specifica della conflittualità internazionale, percepita come un **salto di scala nelle possibilità distruttive** della specie umana: quella inaugurata dallo sganciamento della prima bomba atomica su Hiroshima il 6 agosto 1945.

In geografia, il timore dell'arma atomica non produce immediatamente concettualizzazioni forti. Occorre attendere gli anni Settanta del Novecento, quando la riflessione geopolitica sulla tematica nucleare procede in **due direzioni**:

1) una, ben rappresentata dai libri di COLIN GRAY *The Geopolitics of the Nuclear Era. Heartland, Rimlands anche the Technological Revolution* (1977) e di CIRO E. ZOPPO e CHARLES ZORGBIBE, *On geopolitics: Classical and Nuclear* (1985), si concentra sul concetto di interesse nazionale assumendo una postura di **servizio alle istituzioni** del proprio paese, tanto che molti suoi membri assumono incarichi di consulenza governativa (come lo stesso caposcuola COLIN GRAY, che era membro del *Committee on the Present Danger*);

2) l'altro indirizzo, di cui fu paradigmatico il volume *The Geography of Peace and War* curato nel 1985 da ALAN JENKINS e DAVID PEPPER, si alimenta delle tensioni politiche che agitano la società e si collega a quei movimenti di **contestazione al potere istituzionale** accusato di spingere il mondo in una direzione pericolosa.

Si tratta, come si vede, di due indirizzi profondamente diversi, accomunati esclusivamente dalla circostanza di mettere il tema del nucleare al centro delle analisi sul potere. Nel primo caso, **la pace è inquadrata come corretta gestione della sicurezza internazionale**. È un approccio che si colloca dichiaratamente nell'alveo del realismo politico e ne intende rappresentare un aggiornamento alla luce del progresso tecnologico in campo militare. La riflessione investe anche la dimensione spaziale, e quindi geopolitica, in quanto, riconoscendo che la deterrenza era reciproca, si annullava di fatto la possibilità di ricorrere all'arma atomica e dunque si lasciava inalterato il valore dei fattori geografici.

Nel secondo caso, invece, il timore del nucleare sensibilizza alla necessità di prevenzione: al centro della riflessione vi è la **battaglia contro la proliferazione di armi nucleari**. Ad esempio, JENKINS e PEPPER, oltre a indagare aspetti collegati al tema quali il mercato delle armi, non si limitano ad analizzare i fattori geografici della guerra nucleare e le conseguenze geografiche di un attacco nucleare ma, in termini positivi, studiano le zone denuclearizzate e le possibilità di implementazione di spazi indenni. In sostanza, la battaglia è sui principi: in parallelo con le istanze dei movimenti pacifisti e terzomondisti, ci si basa sull'idea che l'essere umano sia capace di concepire un mondo privo di violenza. Come per i teorici della deterrenza di stampo strutturale, la guerra non sarebbe inevitabile ma, a differenza di quelli, lo strumento per scongiurarla sarebbe la diffusione di una coscienza civile adeguata prima ancora degli elementi strutturali (equa distribuzione dello spazio e delle risorse, policentrismo).

Geopolitica urbana e pace - G. Bettoni

La geopolitica urbana affronta il tema della pace in termini costruttivi, ma inequivocabilmente rispetto a situazioni di antagonismo o conflitto. Una definizione di pace rappresentativa di questa corrente è quella di EMMA ELFVERSSON *ET AL.* (ELFVERSSON, GUSIC, ROKEM, 2023), dove la pace «si riferisce ad azioni e visioni che si allontanano dal confronto distruttivo e dalla violenza, stabiliscono nuove relazioni attraverso linee polarizzate e consentono una cooperazione che migliora la vita di tutti i giorni». Questa definizione conduce all'obiettivo di dare possibili indicazioni di policy che possano migliorare la “vita quotidiana”, ovvero, nelle parole di STEPHEN GRAHAM studiare «**le connessioni transcolari tra trasformazioni geopolitiche transnazionali e atti di violenza molto locali** contro i siti urbani» (GRAHAM, 2004, p. 191).

Rinunciando alla vecchia griglia di lettura che si focalizzava sui problemi di segregazione urbana, di secessione urbana (MARIE CHRISTINE JAILLET) e di asimmetrie di potere urbano concretizzate nelle politiche di progettazione delle città, l'interesse recente della geopolitica urbana, a partire dalla fine degli anni Novanta, si è concentrato su quello che verrà definito «il lato oscuro della modernità urbana» (GRAHAM, citato da SARA FREGONESE), ovvero le manifestazioni di violenza o di costruzione di uno spazio **conforme agli interessi di un gruppo** a scapito di altri.

La specificità di una geopolitica urbana è trattata da autori di scuole diverse. La prospettiva geografica è pienamente valorizzata da BÉATRICE GIBLIN che individua una specifica tipologia spaziale, la **banlieue**, come spazio di emergenza pubblica (*Dictionnaire des Banlieues*, 2009). Va notato che nell'opera manca la voce “pace” in quanto non vi sono fini proposti in materia di politiche di intervento. Vi troviamo invece tutto quello che può spiegare gli attori e le ragioni del conflitto.

Ancora una volta, cioè, GIBLIN, si interessa al conflitto e a quello che può innescarlo, cercando di **decodificare tutte quelle strategie di dominio, isolamento, ghettizzazione** e altro ancora, che hanno fatto esplodere il conflitto stesso. Quella che la scuola lacostiana chiama “geopolitica locale” (SUBRA, 2016) prevede in scala urbana un conflitto tra attori dove uno si impone agli altri non solo nell'occupazione ma anche nella gestione delle infrastrutture e servizi, imponendo ad altri gruppi di adeguarsi alle strategie del gruppo dominante. L'esempio ricorrente è quello di Gerusalemme dove infrastrutture e servizi sono progettati in funzione del gruppo dominante: le infrastrutture e i servizi urbani appaiono nel corso del conflitto urbano come un'arena di governamentalità e contro governamentalità (SHLOMO, 2017). È attraverso la stessa governmentality che si può raggiungere la pace.

L'**urbanizzazione della popolazione mondiale** ridefinisce le priorità dell'intero campo della geopolitica valorizzando la scala urbana. In proposito, è stato già sottolineato l'errore di immaginare che con l'arrivo della digitalizzazione la società sarebbe stata ancora più dematerializzata e questo avrebbe condotto a una riduzione dell'urbanizzazione (GRAHAM, 2004).

Al contrario ci ha condotto a un «dark side of urban modernity» (GRAHAM, citato da FREGONESE, già menzionato sopra). Per GRAHAM la città, al contrario di quello che affermava MAX WEBER quando la definiva un luogo di civiltà, è un luogo dove bisogna fare i conti con questa condizione: «Dal lato oscuro, **le disuguaglianze di potere, l'esclusione, la divisione, la**

violenza e la guerra plasmano le città tanto quanto la pianificazione, lo sviluppo e il progresso».

Questo lato oscuro della “città” accompagna anche un cambiamento nelle aree di interesse della geopolitica, muovendosi «from a state- towards a city-centric focus» (AGNEW, 2003). Ancor di più: un campo di lotta urbano dovrebbe ricevere la stessa attenzione, se non di più, di un campo di battaglia militare a più ampia scala (DALBY, 2010).

È da questi concetti che prende piede il «urban geopolitical turn», come lo definiscono ELFVERSSON *ET AL.* (ELFVERSSON, GUSIC, ROKEM, 2023). In ogni caso, in tutti gli articoli sopra menzionati, la pace è una meta da raggiungere, un nuovo equilibrio laddove equilibrio non c'è più o non c'è mai stato e il rapporto tra gruppi ha creato tensioni che sono esplose (vedi LACOSTE nella sua intervista).

FREGONESE menziona GRAHAM e NURHAN ABUJIDI ricordando che il confine «tra la pianificazione urbana orientata alla crescita e allo sviluppo urbano e quella che si concentra sui tentativi di annientamento e attacco del luogo» (GRAHAM, 2004a, p. 33) è infatti complesso e sfocato (ABUJIDI, 2006). Questa **opposizione tra stato e città** è già presente nei lavori di PATRICK LE GALÈS, particolarmente nel suo famoso *Le retour des villes européennes*, che nelle sue due versioni (2001 e 2011 nella nuova prefazione) segnano un punto di svolta della sociologia politica (ma anche della geografia urbana). LE GALÈS argomenta le specificità del tessuto urbano e della città europea che, a differenza degli USA, si oppone storicamente allo stato. In pratica lo stato per colpire un nemico colpisce prima di tutto la città come incarnazione del potere, ma è anche lo stato stesso che cerca da sempre, in Europa, di governare e imporsi, anche nella forma urbanistica, alle sue stesse città. Questo lo vediamo anche in Parigi dopo la Comune del 1871, per esempio, seppur LE GALÈS faccia risalire lo stesso scontro ai Comuni italiani contro l'Impero. Si distinguono, in questi contesti, città che sono particolarmente “contested”. Nella rivista *Peacebuilding* un numero specifico è stato proprio dedicato alla geografia della pace nelle città “contestate” o “contese”, perché hanno una funzione non solo nella loro dimensione urbana ma, per quello che rappresentano in quanto capitali o comunque centrali, hanno un impatto anche ad altre scale che possono essere regionali o internazionali. Gli esempi migliori sono certamente Gerusalemme e Beirut, ma vale anche per Kidal. Esempi che vanno in questa direzione possono essere presi anche dal passato, città che non sembravano avere un ruolo strategicamente importante, ma che hanno visto conflitti violenti, come nel caso di Madrid durante la guerra civile, o Dresda e Stalingrado durante la Seconda guerra mondiale.

Occorre considerare le specificità, anche fisiche, delle diverse situazioni, ricordandoci che **la conflittualità urbana ha molto spesso implicazioni su altre scale** che devono essere necessariamente prese in considerazione. Gli ultimi due esempi esaltano la transcalarità nella geopolitica urbana in quanto la rilevanza delle dinamiche urbane si ripercuotono ben oltre.

L'interesse della conflittualità in scala urbana, rispetto a quella di altre scale risiede nelle risorse disponibili, nelle opportunità che questo contesto offre. La dimensione urbana è, grazie al processo di urbanizzazione che abbiamo visto, oramai densa e **ricca di opportunità che sono quindi disponibili per risolvere situazioni di conflitto**, risorse che non sono disponibili in altri contesti non urbani. Come ANDREA PAVONI e SIMONE TULUMELLO (PAVONI, TULUMELLO, 2020) hanno indicato, si possono mescolare gli studi urbani e la ricerca sulla pace per produrre un'analisi più relazionale non solo della violenza nello spazio urbano ma anche dell'incontro e della convivenza.

È proprio questa opportunità che fa portare la riflessione dalla guerra, dalla città contesa o dove le contestazioni tra gruppi trasformano gli spazi urbani in luogo di scontro, con delle proprie dinamiche e geografie, alle intelligenze, alle creatività, alle sperimentazioni, alle mobilità che possono condurre a trovare delle soluzioni che disinnescano i diversi tipi di conflitti. Usare la ricchezza di culture e religioni che hanno condotto allo scontro per rendere la città migliore e soprattutto pacificata. In pratica **in queste città contese esiste già il potenziale per risolvere lo stesso conflitto**, cosa che non è sempre possibile in altri contesti di scontro. Non solo, il conflitto in città contese (quindi non tutti i casi di geopolitica urbana) può servire a disinnescare lo stesso conflitto che però si produce su scale più ampie. Trovare, per esempio, nel caso di Gerusalemme, tra le ricchezze, le diversità culturali e religiose che oggi vengono usate per lo scontro, la risorsa per una migliore interrelazione e convivenza, servirebbe a sanare l'intero conflitto sia nazionale che regionale. Diversi autori in questo senso ma cito IVAN GUSIC e GRUIA BADESCU, il primo per il suo riferimento alle soluzioni di pace in spazi urbani divisi, la seconda con un lavoro molto interessante sulla città come spazio-mondo di sperimentazione.

La **geopolitica urbana non identifica direttamente una geopolitica di pace che non sia correlata alla guerra, allo scontro, al conflitto: al contrario nasce da quello**. Ma ha il merito di individuare nelle stesse forze di conflitto le soluzioni e le risorse necessarie per portare a una convivenza che migliori la vita quotidiana di tutti e che, soprattutto, possa fungere da laboratorio per soluzioni di pace su scale ben più ampie. È però anche vero il contrario. Come dicono JAMES COCKAYNE, LOUISE BOSETTI e NAZIA HUSSAIN (COCKAYNE, BOSETTI, HUSSAIN, 2017), **visto che la maggior parte della popolazione mondiale è urbana, la maggior parte dei conflitti sarà urbana** e quindi dobbiamo imparare a prevenire i conflitti su quella scala.

Va anche ricordato che, vista la recente svolta degli “urban studies” in geopolitica, si stanno ancora esplorando e sperimentando metodi per suggerire percorsi per giungere alla pace, scaturiti dall'analisi delle situazioni di conflitto urbano.

In sintesi, possiamo dire che la geopolitica urbana non si occupa di pace direttamente ma solo come punto da raggiungere per uscire o evitare situazioni di conflitto. La scala urbana viene considerata un laboratorio per la soluzione di conflitti anche ad altre scale. Le città sono differenziate tra quelle che sono più contese o conflittuali e quelle che lo sono meno e questo per il loro ruolo che fa ripercuotere quella conflittualità anche su altre scale. Sono quelle più contese/contestate i luoghi dove occorre sperimentare soluzioni di pace che partano dagli stessi ingredienti che hanno portato al conflitto. Pur partendo da una “pace” che è sempre definita rispetto al conflitto/antagonismo/guerra, è interessante notare il concetto di “everyday peace”, fatto cioè di “coabitazione”.

Mentre la pace è in genere considerata un prodotto top-down e come un concetto chiaro, universale, che non tiene conto delle specificità delle società che dal conflitto transiterebbero verso una situazione di pace, la letteratura che tratta la geopolitica urbana, invece, tende a rappresentare **la pace come un concetto strettamente legato ai diversi contesti** e quindi, per questo motivo, plurale, soggettivo ed eminentemente geografico.

Ultima nota: nella geopolitica urbana, tra le ragioni di conflitto viene annoverata anche la questione del cambiamento climatico e quindi, da ragione di conflitto, anche qui come sopra, diventa laboratorio su come trovare delle soluzioni di pace per una coesistenza quotidiana e pacifica, su questi temi. Il cambiamento climatico ha caratteristiche precise nelle città (basti pensare alle isole di calore e alle precipitazioni che spesso sono particolarmente violente o alla

importante riduzione di biodiversità) o ha impatti amplificati dall'impronta antropica (dighe, fiumi interrati, insediamenti in zone inondabili, zone di costa sottopressione per falde acquifere invase da acqua di mare). Altro elemento da considerare è il flusso dei migranti climatici che si concentrano ovviamente maggiormente nelle zone urbane, aumentando la densità e quindi anche le tensioni.

Bibliografia

- ABUJIDI N. (2006), "Military occupation as uricide by 'construction and destruction'. The case of Nablus, Palestine", in *Arab World Geographer*, 9 (2), pp. 126-154.
- BADESCU G. (2022), "The City as a World in Commons: Syncretic Place-Making as a Spatial Approach to Peace", in *Journal of Intervention and Statebuilding*, 16 (5), pp. 600-618.
- BULKELEY H. (2012), *Cities and Climate Change*, Routledge, London-New York.
- COCKAYNE J., BOSETTI L, HUSSAIN N. (2017), *Preventing Violent Urban Conflict. A Thematic Paper for the United Nations-World Bank Study on Conflict Prevention*, United Nations University Centre for Policy Research, Conflict Prevention Series, 2.
- DALBY S. (2010), "Recontextualising violence, power and nature: The next twenty years of critical geopolitics?", in *Political Geography*, 29 (5), pp. 280-288.
- ELFVERSSON E., GUSIC I., ROKEM J. (2023), "Peace in cities, peace through cities? Theorising and exploring geographies of peace in violently contested cities", in *Peacebuilding*, 11 (4), pp. 321-337.
- FREGONESE S. (2017), "Affective atmospheres, urban geopolitics and conflict (de)escalation in Beirut", in *Political Geography*, 61, pp. 1-10.
- GIBLIN B. (2009), *Dictionnaire des Banlieues*, Larousse, Paris.
- GRAHAM S. (2004), "Beyond the 'dazzling light': from dreams of transcendence to the 'remediation' of urban life. A research manifesto", in *New media & society*, 6 (1), pp. 16-25.
- LE GALES P. (2003), *Le retour des villes européennes. Sociétés urbaines, mondialisation, gouvernement et gouvernance*, Presse de Sciences Po, Paris (seconda edizione 2011).
- LEHRS L., BRENNER N., AVNI N., MIODOWINK D. (2023), "Seeing peace like a city: local visions and diplomatic proposals for future solutions", in *Peacebuilding*, 11 (4), pp. 425-445.
- MAC GINTY R. (2014), "Everyday peace: Bottom-up and local agency in conflict-affected societies", in *Security Dialogue*, 45 (6), pp. 548-564.
- PAVONI A., TULUMELLO S. (2020), "What is urban violence?", in *Progress in Human Geography*, 44 (1), pp. 49-76.
- ROKEM J. (2016), "Beyond incommensurability: Jerusalem from an ordinary Cities Perspective", in *City*, 20 (3), pp. 451-461.
- ROKEM J., FREGONESE S., RAMADAN A., PASCUCCI E., ROSEN G., CHARNEY I, PAASCHE T.F. , SIDAWAY J. D. (2017), "Interventions in urban geopolitics", in *Political Geography*, 61, pp. 253-262.
- SHLOMO O. (2017), "The governmentalities of infrastructure and services amid urban conflict: East Jerusalem in the post Oslo era", in *Political Geography*, 61, pp. 224-236.
- SUBRA P. (2016), *Géopolitique locale. Territoires, acteurs, conflits*, Armand Colin, Paris.

Seconda parte

La pace negli approcci geopolitici rivolti alla realizzazione di condizioni strutturali di stabilità

Friedrich Ratzel (1844-1904) e le teorie organiciste - E. Boria

La corrente considera le relazioni tra gruppi umani tendenzialmente antagoniste oppure tendenzialmente cooperative? E, conseguentemente, la guerra è inevitabile oppure la si ritiene un avvenimento estremo che accade solo sotto specifiche condizioni? E quali?

Secondo l'approccio organicista applicato al pensiero geopolitico, **la pace viene concepita come situazione eccezionale di natura non strutturale ma contingente**. La situazione considerata ordinaria per la realtà politica è il conflitto e ciò va attribuito al permanente dinamismo e alla natura competitiva dei soggetti politici, che nella versione classica si limitano agli stati.

La corrente problematizza il rapporto pace-guerra oppure ragiona solo in termini di "pace negativa" come assenza di guerra?

L'assenza di guerra è l'obiettivo massimo su cui si misura l'efficienza del sistema internazionale e il livello di progresso civile raggiunto dall'umanità.

Con le sue teorie e proposte, la corrente intende anche creare le condizioni o proporre percorsi e modalità per scongiurare o minimizzare gli attriti tra i popoli, tra i governi, tra le élite e il popolo, tra multinazionali e abitanti, tra classi socio-spaziali ecc. e gestire le risoluzioni dei conflitti? E se sì, in che modo (facilitando il dialogo internazionale, mettendosi al servizio degli organismi sovranazionali, proponendo soluzioni non violente, ecc.)?

Nonostante il suo fondamento teorico spinga a concentrarsi sul momento agonistico della relazione tra gruppi umani, vale la pena riportare uno specifico aspetto di questo orientamento scientifico che ha rilevanza per il tema della pace. Si tratta del tentativo di dare un ordine stabile e pacifico al mondo ricorrendo a una visione panregionale, che conterrebbe ricadute positive sull'intero assetto delle relazioni internazionali. In pratica, si impernia su una configurazione degli spazi politici mondiali suddivisa in poche aree vaste, ognuna dotata di un centro avente un ruolo direttivo, di una propria logica politica e una propria organizzazione economica, di autonomia nella dotazione e gestione delle risorse alimentari ed energetiche nonché, almeno nella versione haushoferiana, di un collante ideale denominato "panidea". Il vantaggio di una simile strutturazione dell'ambiente politico internazionale starebbe nel porre fine all'ineguale distribuzione delle risorse e alle collisioni tra progetti antagonisti all'interno delle singole "panregioni". La diminuita conflittualità internazionale deriverebbe, dunque, dal sostanziale **equilibrio fra blocchi**, condizione politica a sua volta derivata da quella geografica di equa ripartizione dello spazio che garantirebbe a ogni comunità umana, tra le altre cose, un'adeguata disponibilità di risorse.

Se la corrente caldeggia il perseguimento di un ordine più giusto, ciò avviene con intento pragmatico al fine di limitare gli eventi bellici oppure in base a una spinta etica e a una valutazione morale dei soggetti politici?

Tale principio di divisione del mondo in grandi spazi organizzati contestava l'universalismo unificante delle potenze mercantiliste anglosassoni, votate all'espropriazione illegittima delle risorse altrui, a favore di una pluralità di grandi spazi in equilibrio. Inoltre, l'immaginazione di un nuovo ordine mondiale nella concreta realtà storica dell'epoca significava anche riparare alle ingiustizie dei trattati di pace del 1919.

Al fine di cogliere la portata innovativa della proposta organicista e la sua piena adesione al ragionamento geografico, è importante precisare che l'idea di giustizia spaziale che vi sta dietro non deriva dal concetto giuridico di sovranità ma dalla positiva relazione di un gruppo nazionale con il proprio territorio, fonte di legittimazione dello stesso corpo politico. Infatti, come fissato già dal caposcuola FRIEDRICH RATZEL, il radicamento territoriale di ogni organizzazione politica è considerato un dato indispensabile e costitutivo. Una comunità politica si forma per il tramite della propria territorialità, o "senso dello spazio" nel lessico ratzeliano. È questa coscienza che la rende consapevole della necessità di governare lo spazio e ne misura le capacità di sfruttarlo materialmente, di contrastare le calamità naturali, di respingere i nemici, persino di conquistarne nuove porzioni a spese di un'altra comunità. Quest'ultima evenienza viene, dunque, apertamente ammessa sulla base di una **valutazione di ordine morale** delle diverse comunità umane. La presunta superiorità, ancorché non razziale ma spaziale, comporta possibili conseguenze discriminatorie sulle loro relazioni.

Tuttavia va precisato che, in conformità con il presupposto di territorialità anzidetto, la conquista non deve necessariamente avvenire attraverso la guerra ma può, e anzi dovrebbe, prevedere l'esplorazione e occupazione stabile attraverso la colonizzazione stanziale, che è l'unica forma di conquista capace di innescare processi di omogeneità dello spazio. Il colonialismo di rapina, come ogni altra politica meramente espansionistica, viene condannato. Per RATZEL, solo coloni dediti a lavorare la terra sono in grado di stabilire un saldo legame con il suolo e garantire un legame organico con la madrepatria. Ovviamente, questa concezione che ammette la conquista è gravida di conseguenze pericolosissime sulla convivenza tra popoli e, come la storia ha dimostrato, mezzo secolo dopo RATZEL il suo concetto di spazio vitale sarà facilmente strumentalizzato dal nazionalsocialismo nella sua tragica politica espansionistica.

Quale scala spaziale dei conflitti la corrente considera in via esclusiva o preminente?

Come detto, quella panregionale

Autrici e autori della corrente hanno avuto rapporti diretti con gli ambiti militare, governativo o delle ONG, in relazione a conflitti o meno? Hanno avuto esperienza diretta di una o più guerre che ha inciso sull'evoluzione del pensiero?

Nonostante un riferimento esplicito alla **giustizia spaziale intercomunitaria**, la visione policentrica degli organicisti rimane sostanzialmente **di tipo imperialistico** e molti suoi autori

hanno rivestito ruoli pubblici all'interno di organizzazioni connesse all'imperialismo e al colonialismo, soprattutto tedesco. RATZEL fu attivo nella Lega pangermanista e membro del *Kolonialverein* (poi *Kolonialgesellschaft*), KARL HAUSHOFER si avvalse dei suoi contatti in seno al partito nazionalsocialista per sviluppare la sua rete di relazioni rivolta sia all'ambito scientifico-culturale che a quello politico-diplomatico. Non è un caso che la Germania, culla dell'organicismo in geopolitica, fosse anche la patria di intellettuali del calibro di OSWALD SPENGLER, MARTIN HEIDEGGER e THOMAS MANN che, nello stesso periodo dei geopolitici, **si opponevano alla visione kantiana di pace perpetua** e non condividevano il tentativo di emanciparsi dal particolarismo statale.

Le teorie terra-mare e dei grandi spazi - M. Marconi

La corrente terra-mare considera le relazioni tra gruppi umani tendenzialmente antagoniste oppure tendenzialmente cooperative? E, conseguentemente, la guerra è inevitabile oppure è un avvenimento estremo che accade solo sotto specifiche condizioni? E quali?

Secondo l'approccio terra-mare (HALFORD JOHN MACKINDER, ALFRED THAYER MAHAN), così come per i seguaci dei grandi spazi (CARL SCHMITT, NICHOLAS JOHN SPYKMAN), **la guerra è un fatto inevitabile nelle relazioni umane**. Si possono discutere i fattori che scatenano il conflitto, e se questi sia limitato o meno, ma non si può mettere in discussione l'aspetto bellicoso delle relazioni tra gruppi umani. Dal momento che il conflitto è usuale, non è neanche un evento estremo, ma parte della vita politica dei popoli. Ciò porta i nostri autori a non considerare la guerra come un fatto radicalmente separato dalla pace, piuttosto componente organica di una dinamica geopolitica più ampia.

Per MACKINDER il conflitto esplode per via dell'**ineguale distribuzione delle risorse** nello spazio. Una maggiore concentrazione di risorse, infatti, determina abbondanza per una comunità e penuria per le altre. Sotto questo punto di vista, paradossalmente, la guerra diventa un sistema di redistribuzione delle disponibilità naturali.

La visione di MAHAN può definirsi geopoliticamente compatibile con quella di MACKINDER, sebbene assuma poi delle sue peculiarità perché condotta principalmente in un altro ambiente geopolitico: il mare. La guerra accade secondo le caratteristiche proprie a questo elemento, ovvero in stretta relazione ai commerci. L'azione umana sul mare, specialmente in epoca moderna, è finalizzata a promuovere il commercio, mentre lo strumento bellico serve essenzialmente a garantire la sicurezza dei rapporti commerciali, così come eventualmente impedirli. **Cooperazione e conflitto si chiamano vicendevolmente in mare, dato che la dimensione cooperativa del commercio si accompagna a quella antagonista del conflitto**. Ne consegue che guerra e pace non siano affatto fenomeni radicalmente separati e che il conflitto non sia un evento estremo ma legato ai costanti mutamenti degli interessi commerciali.

Più articolato il ragionamento di SPYKMAN, che distingue cooperazione, accomodamento e conflitto come momenti differenti del potere [SPYKMAN, 2007 (1942), p. 12]. Ne consegue che sebbene SPYKMAN parli della pace come di un "armistizio temporaneo" [SPYKMAN, 2007 (1942), p. 41], il conflitto non sia l'unica possibilità per spiegare le relazioni di potere.

Ciò non toglie che **il contesto internazionale metta costantemente in discussione la sopravvivenza degli attori col suo carattere anarchico** [SPYKMAN, 2007 (1942), p. 18]; ecco perché il guadagno di potenza dello stato è funzionale innanzitutto a perseguire la sopravvivenza, che in termini geografici significa preservare l'integrità territoriale e l'indipendenza politica [SPYKMAN, 2007 (1942), p. 17]. A questo scopo, il potenziamento dello stato consisterà nello sfruttare quelle opportunità e quei condizionamenti geografici in grado di rafforzare i fattori della potenza [SPYKMAN, 1944, p. 5].

Anche SCHMITT sostiene che la conflittualità sia un fenomeno ineliminabile dell'esistenza umana, e non solo, egli afferma che **il conflitto sia costitutivo delle relazioni di potere**. Lo spazio politico sorge dall'atto di appropriazione di una terra. Questa appropriazione è un taglio, che stabilisce chi sta fuori e chi sta dentro rispetto al confine. Nasce così il **rapporto**

tra amico e nemico, che è al tempo stesso differenza e relazione, dal momento che solo la presenza del nemico permette la delimitazione confinaria.

La corrente problematizza il rapporto pace-guerra oppure ragiona solo in termini di “pace negativa” come assenza di guerra?

Tutti gli autori di queste due correnti si interrogano sulla natura della guerra per poi concludere che sia un fatto ricorrente, connaturato all'uomo, a cui semmai porre un limite. La sola idea di limitazione del conflitto, in quanto attività costante e costruttiva, si pone al di là dell'idea di “pace negativa” come assenza di guerra. Limitare il conflitto, infatti, presuppone che **non ci sia una rigida separazione tra guerra e pace, ma che i conflitti siano fatti endemici e ricorrenti a cui porre costantemente mano con soluzioni e provvedimenti indirizzati a scongiurarli**. Ciò significa che non è possibile distinguere nettamente un momento della pace da un momento della guerra.

La “pace negativa” porta con sé l'idea che la guerra sia un fatto istituzionale, dove uno stato proclama ufficialmente la mobilitazione e la conduce coinvolgendo i suoi apparati. In un contesto istituzionale moderno c'è una radicale separazione tra pace e guerra, sancita da un atto formale di dichiarazione di guerra o di cessate il fuoco. Dal punto di vista territoriale, gli spazi della guerra moderna verranno altrettanto nettamente distinti in aree di attività militare e zone belliche, spazi civili e spazi militari. Ciò significa che l'idea di “pace negativa” e di contrapposizione radicale tra pace e guerra sia una situazione da politica moderna, dominata dagli stati e dalle logiche di politica di potenza.

Gli autori che qui sono in gioco, al contrario, **superano la forma stato e di conseguenza non pensano più alla guerra come qualcosa di contrapposto alla pace. Sono segnali in tal senso la riflessione sulla mobilitazione totale che la guerra novecentesca comporta**, che va ben oltre il puro fatto istituzionale statale. Ora la guerra è condotta dallo stato ma implica una piena adesione della società e un pieno coinvolgimento del territorio, a tal punto da far saltare le divisioni spaziali tipiche della modernità europea. Queste sono le realtà che dipinge MACKINDER quando parla di Going concern, ma che distinguono anche l'argomentazione spykmaniana, sensibile ai mutamenti occorsi al fenomeno bellico nel Novecento. L'ingresso sulla scena della guerra totale, che coinvolge la dimensione economica, ideologica e psicologica, fa comprendere a SPYKMAN che tutte le articolazioni dello stato e financo società e territorio dovranno essere dirette a raggiungere il fine della sopravvivenza [SPYKMAN, 2007 (1942), p. 40]. In altri termini, nella mobilitazione totale la guerra non è più decisa soltanto dalle migliori strategie militari o dalle scelte diplomatiche più accorte, ma diventa una guerra dei materiali, che quindi sarà decisa dalle capacità dei territori e delle popolazioni, ovvero dagli apparati industriali e dalle risorse che una forza politica saprà indirizzare verso la guerra. Saranno dunque decisive le dotazioni materiali e i sedimenti che caratterizzano un territorio, che non sono soltanto apprestati alla guerra ma fanno già parte di un determinato paesaggio geopolitico.

Con le sue teorie e proposte, la corrente intende anche creare le condizioni o proporre percorsi e modalità per scongiurare o minimizzare gli attriti tra i popoli, tra i governi, tra le élite e il

popolo, tra multinazionali e abitanti, tra classi socio-spaziali ecc. e gestire le risoluzioni dei conflitti? E se sì, in che modo (facilitando il dialogo internazionale, mettendosi al servizio degli organismi sovranazionali, proponendo soluzioni non violente, ecc.)?

Sia MACKINDER che SPYKMAN, così come MAHAN e SCHMITT, riflettono sui **presupposti per minimizzare gli attriti tra i popoli**.

Nello specifico, secondo MACKINDER, ma stesso discorso potrebbe estendersi a MAHAN, **gli stati non conducono la lotta per l'esistenza secondo il principio della sopravvivenza del più forte, bensì sul principio dell'equilibrio**. Ciò deriva dalla chiusura politica del mondo alla fine del XIX secolo, che ha messo in relazione stabile tutte le potenze del globo e quindi rende interesse comune mantenere un equilibrio reciproco. L'equilibrio massimizza le possibilità della pace, in un processo basato su inclusioni ed esclusioni, che garantisce libertà al massimo numero di paesi possibile (MACKINDER, 1943, p. 605).

Il presupposto spaziale di un simile disegno, tanto per MACKINDER e MAHAN quanto per SPYKMAN, consiste nell'**equilibrio tra terra e mare** (MACKINDER, 1943, pp. 601-602).

Per MACKINDER, tuttavia, l'equilibrio è frutto del rapporto tra potenza marittima e potenza continentale, ovvero tra la potenza che controlla le connessioni marittime e la potenza che controlla l'area perno posta al centro della massa continentale eurasiatica.

Per SPYKMAN, invece, si tratta di arrivare a un equilibrio tra gli stessi elementi, ma nelle due regioni periferiche principali dell'Eurasia, Europa e Cina: «Gli Stati dovrebbero indirizzare la loro diplomazia non solo a controbilanciare minacce specifiche nei loro confronti, ma anche a stabilire un sistema equilibrato per l'intera società internazionale. Dovrebbero perseguire una politica di equilibrio di potere non solo per preservare la propria posizione di potere relativo, ma per preservare la pace» [SPYKMAN, 2007 (1942), p. 21].

In Mackinder lo studio delle strutture geografiche permette di quantificare il punto di equilibrio tra le potenze (MACKINDER, 1919, p. 2). L'equilibrio è calcolabile alla stregua dei metodi della scienza positiva, perché la guerra è un fatto oggettivabile: «[...] l'equilibrio effettivo del potere politico in un momento qualunque è, da un lato, certamente il prodotto delle condizioni geografiche, sia economiche che strategiche, dall'altro, del numero, della forza fisica, dell'equipaggiamento e dell'organizzazione dei popoli in competizione. Considerando in modo esatto il valore di queste quantità, sarebbe possibile risolvere i contrasti senza il doloroso ricorso alle armi. Nel calcolo, le quantità geografiche risultano più facili da misurare e più costanti di quelle umane. Ci si dovrebbe dunque attendere che la nostra formula si dimostri applicabile, in egual modo, alla storia passata e alla politica presente» (MACKINDER, 1904, p. 437).

È questa matematizzazione la base per inibire le cause che portano allo scoppio delle guerre. La sopravvivenza si persegue mantenendo l'equilibrio di potere, ma se in MACKINDER è un fatto naturale, in SPYKMAN è più che altro un mezzo per controbilanciare le potenze in ascesa o che comunque minacciano lo status quo [SPYKMAN, 2007 (1942), p. 21], non è quindi frutto di una legge di natura o di un principio metafisico di armonia. Anche per questo, SPYKMAN non crede che l'equilibrio di potere possa essere raggiunto grazie a una alchimia quantitativa, ma che dipenda in buona parte dalle valutazioni soggettive dei decisori [SPYKMAN, 2007 (1942), p. 22].

In termini geopolitici, la proposta di SPYKMAN si basa sull'individuazione di una fascia territoriale, il Rimland, che costituisce l'area del globo che concentra maggiore popolazione,

risorse e ricchezza. Da questa fascia e verso questa fascia vengono portate le più significative sfide all'equilibrio di potenza. La differenza rispetto allo schema mackinderiano è che l'equilibrio non è frutto di un semplice rapporto binario terra-mare ma si complessifica riconoscendo autonomia decisionale alle potenze peninsulari posizionate lungo il Rimland. Tra tre tipologie di attori, di terra, di mare e anfibi, si attiva una dinamica di relazioni di potere inevitabilmente regionale, quindi non più bipolare, che muterà a seconda del contesto oggetto di analisi. In questo modo, SPYKMAN riesce a tenere insieme le ragioni della visione globale con quelle della contestualizzazione regionale.

Sebbene MAHAN non ricorra a formule esplicite di calcolo quantitativo della realtà politica come fa MACKINDER, comunque mantiene al pari di SPYKMAN e dello stesso MACKINDER l'idea che il conflitto vada limitato. In *The problem of Asia* (1900), MAHAN prospetta per le potenze marittime un compito di contrapposizione rispetto alle potenze continentali e designa la fascia peninsulare dell'Eurasia come contendibile. Un discorso per certi versi in continuità rispetto al disegno bipolare terra-mare di stampo mackinderiano.

SCHMITT individua anch'egli dei criteri per una **situazione geopolitica che minimizzi il rischio di un conflitto illimitato**. SCHMITT, innanzitutto, pensa che ci siano guerre limitate e altre illimitate. La guerra limitata prevede il rispetto del nemico secondo regole formali, o informali che siano, che vengono invece a mancare nella guerra illimitata, dove il nemico viene derubricato a non-uomo, meritevole di uccisione indipendentemente dal fatto bellico. La differenza tra le due fattispecie dipende dalla situazione geopolitica, che può saltuariamente limitare la tensione ideologica a individuare nemici assoluti. Ad esempio, durante la modernità la presenza di uno spazio liberamente appropriabile come le colonie ha consentito, insieme ad altre condizioni, di diminuire la pressione ideologica tra gli stati europei, convogliando energie belliche altrove. Si giunge così a un **equilibrio, un campo di forze** stabile quanto lo permetteranno le concrete relazioni di potere, quindi capace di limitare il conflitto.

Se le condizioni esterne permettono di distinguere situazioni in cui è possibile limitare il conflitto da altre in cui è meno semplice, altrettanto si potrà fare all'interno. **L'ordinamento istituzionale (Ordnung) di un paese, infatti, va sempre connesso con la sua posizione (Ortung)**, ovvero con le condizioni concrete originarie, sia di ordine materiale che immateriale (SCHMITT, 1991). In questo modo, la politica non sarà fatta soltanto dalle decisioni istituzionali, ma anche dalle **condizioni strutturali che fanno parte dello spazio in cui il potere ha preso forma**. Quando la politica si fa consapevolmente concreta, tende anche a limitare il concetto di nemico, dato che si percepirà come situata e quindi opererà le sue scelte soltanto in relazione a situazioni determinate. Il nemico assoluto, al contrario, è figlio di una politica che non guarda alla concretezza della propria situazione ma cerca ragioni universali alle proprie azioni, di fatto slegandosi dallo stesso concetto di limite.

Per raggiungere la limitazione del conflitto, SCHMITT propone anche **soluzioni concrete di porzionamento della superficie terrestre su base regionale**, dove singole potenze organizzano il controllo su una pluralità di organismi nazionali in una logica post-statuale (SCHMITT, 2015). Questa frammentazione regionale per grandi spazi riesce a controllare il conflitto in quanto composta da ordinamenti localizzati. Ogni ordinamento ha validità in relazione alla sua specifica esperienza, che lo ancora a una dinamica regionale. Da questo punto, saranno difficili fughe in un mondo astratto. In definitiva, l'**anti-universalismo schmittiano** premia una visione geopolitica che valorizza la dimensione locale rispetto a quella universalizzante delle ideologie.

Se la corrente caldeggia il perseguimento di un ordine più giusto, ciò avviene con intento pragmatico al fine di limitare gli eventi bellici oppure in base a una spinta etica e a una valutazione morale dei soggetti politici?

Apparentemente, gli autori delle correnti terra-mare e grandi spazi sposano una visione che non si sofferma sulle questioni morali, unicamente concentrati sulle possibilità di aumento della potenza da parte degli attori. In realtà, a una disamina più attenta, la dimensione etica non è bandita, quanto piuttosto sottoposta a verifica da parte della ragione.

L'impostazione etica di fondo è che **la guerra non può essere debellata ma può e deve essere controllata, frenata**. Se non lo si facesse, si creerebbero le condizioni per uno scontro permanente, se non addirittura illimitato quanto a possibilità di offesa nei confronti del nemico. Sia nella corrente terra-mare che grandi spazi si persegue questo scopo in una visione generale delle relazioni di potere a livello globale. Lo sguardo di insieme permette di valutare l'equa distribuzione degli spazi o comunque un equilibrio di potenza basato sul calcolo delle forze concrete a disposizione.

A questo proposito, in particolare, sia MACKINDER che SPYKMAN sostengono che la geopolitica sia una scienza della sopravvivenza, che deve valutare le scelte politiche sulla base di ciò che aumenta le possibilità di sopravvivere. Anche i valori dovranno seguire questa regola [MACKINDER, 1919; SPYKMAN, 2007 (1942), p. 18; SPYKMAN, 1944, p. 4].

Quale scala spaziale dei conflitti la corrente considera in via esclusiva o preminente?

Lo sguardo delle correnti terra-mare e grandi spazi si concentra principalmente su una piccolissima scala, continentale e globale al tempo stesso. Ne consegue che vengono analizzate cause scatenanti di lungo periodo, che sfuggono alla contingenza per caratterizzare intere epoche. **Lo schema dimostrativo a piccola scala offre suggestioni politiche piuttosto efficaci perché narra grandi quantità di fatti in poche immagini**. Basti pensare alla relazione terra-mare, con cui viene discussa la differenza radicale tra potenze continentali come la Germania e la Russia rispetto alle potenze marittime anglosassoni, in un susseguirsi di vicende che corre lungo i secoli. Pur tenendo conto dell'evoluzione tecnologica e dei mutamenti politici, la realtà marittima o continentale di questi paesi caratterizza costantemente le loro scelte di fondo.

Autrici e autori della corrente hanno avuto rapporti diretti con gli ambiti militare, governativo o delle ong, in relazione a conflitti o meno? Hanno avuto esperienza diretta di una o più guerre che ha inciso sull'evoluzione del pensiero?

Gli autori presi in considerazione ebbero generalmente esperienze di guerra limitate, ad eccezione per certi versi di MAHAN, che partecipò alla guerra di secessione americana. Si tratta perlopiù di intellettuali, che si sono però **relazionati costantemente con le autorità militari e governative**, offrendo il proprio sapere per la gestione degli affari pubblici. Lo scopo, come

per tutta la geopolitica classica in generale, era **indirizzare il principe** con un sapere scientifico in grado di dare forma a una proposta politica vera e propria. La scienza doveva dare una nuova legittimità alla politica.

Nello specifico, MACKINDER ricoprì incarichi pubblici anche di un certo prestigio, come l'alto commissariato britannico per la Russia meridionale subito dopo la Prima guerra mondiale, compito svolto nel tentativo di fermare l'ondata rivoluzionaria bolscevica. Servì le istituzioni del suo paese anche MAHAN, che per tutta la carriera fu un ufficiale e poi un docente della marina militare statunitense.

SPYKMAN e SCHMITT, al contrario, non ebbero ruoli diretti nelle istituzioni, ma ciononostante il loro lavoro fu svolto a favore dello sforzo politico internazionale dei rispettivi paesi. SPYKMAN fondò un importante istituto di studi internazionali a Yale, con lo scopo di farne un apparato per dare consigli strategici al governo americano. In ultimo, SCHMITT ebbe il ruolo più problematico di tutti, dato che ebbe a che fare con un regime totalitario. Cercò di svolgere un ruolo di indirizzo come giurista, ma alla fine fu ostracizzato.

Bibliografia

- MACKINDER H.J. (1904), "The Geographical Pivot of History", in *The Geographical Journal*, 23 (4), pp. 421-437.
- MACKINDER H.J. (1919), *Democratic Ideals and Reality. A Study in the Politics of Reconstruction*, Constable, London.
- MACKINDER H.J. (1943), "The Round World and the Winning of the Peace", in *Foreign Affairs*, 21 (4), pp. 595-605.
- MAHAN A.T. (1900), *The Problem of Asia and Its Effect upon International Policies*, Little, Brown and Company, Boston.
- SCHMITT C. (1991), *Il nomos della terra. Nel diritto internazionale dello Jus publicum Europaeum*, a cura di VOLPI F., postfazione di CASTRUCCI E., Adelphi, Milano.
- SCHMITT C. (2015), *Stato, grande spazio, nomos*, a cura di MASCHKE G., Adelphi, Milano.
- SPYKMAN N.J. (1944), *The Geography of the Peace*, a cura di NICHOLL H.R., Brace and Company, New York.
- SPYKMAN N.J. (2007), *America's Strategy in World Politics. The United States and the Balance of Power*, a cura di SEMPA F.P., Transaction Publishers, New Brunswick (prima edizione: 1942. Brace and Company, New York and Harcourt).

L'approccio olistico di Saul Bernard Cohen (1925-2003) - E. Boria

Il contesto strategico della Guerra Fredda è anche quello su cui si focalizza il pensiero di SAUL BERNARD COHEN, longevo autore di fortunati libri da *Geography and Politics in a World Divided* del 1963 fino a *Geopolitics of the World System* del 2003. Inquadrabile fondamentalmente come un geopolitico strutturale, si distingue per due aspetti originali:

1) un approccio autenticamente geopolitico di valorizzazione del fattore geografico, in cui l'impostazione di una teoria delle relazioni internazionali poggia saldamente su basi spaziali con un ragionamento che non parte dagli attori ma dai caratteri delle aree geografiche;

2) il ricorso alla teoria generale dei sistemi di LUDWIG VON BERTALANFFY.

Questo secondo aspetto è rilevante rispetto al tema della pace perché tale ispirazione teorica spinge COHEN a concepire **una geopolitica che non è strumento di conquista e di dominio ma equilibrio di poteri nell'interesse generale**. Da qui si individuano spazi di pace ben oltre la contingente strutturazione bipolare. La sua **visione olistica di un sistema-mondo interconnesso** e alla costante ricerca dell'equilibrio per contrastare il caos lo spinge a immaginare la perenne tendenza del sistema a trovare un equilibrio dinamico in cui la spinta alla frammentazione del sistema tra stati in competizione è controbilanciata fisiologicamente da una spinta all'organizzazione dell'ordine internazionale in unità coerenti denominate sfere geostrategiche (realm) e regioni geopolitiche separate da fasce di frantumazione (shatterbelt).

Bibliografia

COHEN S.B. (1963), *Geography and Politics in a World Divided*, Oxford University Press, New York.

COHEN S.B. (2003), *Geopolitics of the World System*, Rowman & Littlefield, Lanham, Maryland.

Guerra e pace nel pensiero di Gaston Bouthoul (1896-1980) - M. Marconi

Se la riflessione della geopolitica classica crolla improvvisamente dopo la Seconda guerra mondiale, non altrettanto accade ai suoi stilemi interpretativi, che è possibile rintracciare, almeno a livello molecolare, in autori e correnti dei decenni successivi. È quanto si riscontra in GASTON BOUTHOU, eminente rappresentante della polemologia francese, corrente che successivamente allo scontro bellico produsse un notevole sforzo trasversale alle discipline per interrogarsi sul rapporto tra pace e guerra.

BOUTHOU, studioso irregolare e notevole organizzatore culturale, produsse una vasta opera erudita che lo portò a costituire centri di studio per la promozione della pace in diversi paesi europei. Si ricorda in particolare l'Istituto di polemologia, che vide tra i suoi convinti assertori un appassionato di geopolitica come JULIEN FREUND e la fondazione di due riviste scientifiche: *Guerres et Paix* ed *Études Polémologiques*.

BOUTHOU per molti aspetti è **vicino alla geopolitica classica, di cui rappresenta una variante pacifista**. Coerentemente, egli credeva che la guerra fosse un elemento costitutivo della società, ricorsivo, studiabile scientificamente come dinamica naturale. Procedendo da un approccio diatopico, BOUTHOU verificò che le guerre maggiori sono eventi ricorrenti scatenate da cause oggettive.

Come già in MACKINDER e HAUSHOFER [V. SCHEDA SPECIFICA], anche BOUTHOU era convinto che solo un approccio scientifico poteva scongiurare le guerre, grazie all'individuazione di quei fattori strutturali che ricorsivamente producono fenomeni bellici. Ciò lo portava ad allontanarsi dalle illusioni moralizzatrici dei giuristi e dei pacifisti tradizionali, in virtù di un approccio pragmatico.

Nello specifico, secondo BOUTHOU, **la guerra sarebbe frutto di uno squilibrio sociale** (BOUTHOU, 1962):

- 1) popolazione comparativamente numerosa rispetto ai popoli prossimi;
- 2) eccedenza di giovani in relazione agli altri strati anagrafici;
- 3) disponibilità di tecnologie all'avanguardia.

La combinazione di queste tre forze dà vita a dei contesti belligeri, permettendo così di individuare delle **aree geografiche maggiormente propense al conflitto**, ovvero dove le possibilità di deflagrazione delle guerre è maggiore. Quando il sistema socio-economico, in altre parole, non è più in grado di assorbire il surplus produttivo, di popolazione e di nuove generazioni, allora questi è impiegato in un conflitto, così da riportare in equilibrio le forze o determinare un salto di modello di sviluppo. Come per la geopolitica classica, torna in BOUTHOU l'idea che la **politica sia frutto di un equilibrio instabile tra forze costituite da fattori territoriali che impattano sul potere nel lungo periodo**.

In senso neo-malthusiano, lo scopo delle teorie di BOUTHOU era disporre di una scienza in grado di prevedere i conflitti, così da porre in essere con largo anticipo le dovute contromisure, principalmente indirizzate al contenimento demografico (BOUTHOU, 1935). Rispetto ad altri saperi pacifisti, tuttavia, l'obiettivo di BOUTHOU non era la trasformazione della società ai fini dell'eliminazione della guerra, bensì la **minimizzazione di una strutturale tensione guerresca**.

Il pacifismo di BOUTHOU è molto distante anche da quello di natura istituzionale, che ritiene le istituzioni internazionali funzionali al raggiungimento della pace. Al contrario, BOUTHOU metteva in evidenza che senza modifiche ai fattori strutturali del conflitto anche le

istituzioni avrebbero fallito nel loro scopo. È un modo per sottolineare la forza dei fattori territoriali di lungo periodo sulla volontà del potere (STILO, 2022). Anche in questo, la vicinanza alla geopolitica classica è palese, nella sua capacità di disegnare il valore politico di aree geografiche non in base alla presenza di istituzioni politiche, ma di forze e fattori territoriali.

Bibliografia

BOUTHOU L. G. (1935), *La population dans le monde*, Payot, Paris.

BOUTHOU L. G. (1962), *Le phénomène-guerre*, Payot, Paris.

STILO A. (2022), *Pace, guerra e differenziazione spaziale in Gaston Bouthoul*, in BORIA E., MARCONI M. (a cura di), *Geopolitica, dal pensiero all'azione*, Argos, Roma.

Geopolitica e pace nella scuola di Yves Lacoste (1929- ...) - G. Bettoni

YVES LACOSTE è noto più per il suo famoso saggio sulla geografia che serve soprattutto (ma non solo) a fare la guerra che non per aver parlato di «quand la géographie sert à faire la paix», citando PHILLIPPE PELLETIER (che a sua volta parafrasa il famoso libro di LACOSTE). Definiamo meglio cosa sia la scuola di LACOSTE per poi tornare a vedere quale ruolo abbia la pace, come concetto, come situazione.

Per scuola lacostiana di geopolitica intendiamo studiosi e studiosi che adottano la definizione data da LACOSTE e il suo metodo di analisi di un determinato contesto di geopolitica. LACOSTE parte da una definizione precisa, affermando che è geopolitica quella situazione in cui due o più attori politici si contendono un territorio, sia che esso si presenti come referente materiale sia sotto forma di spazio immateriale. In questa contesa la popolazione viene coinvolta non solo come eventuale vittima ma anche come agente nella contesa stessa.

Le specificità della scuola lacostiana sono fondamentalmente due:

1) l'importanza dell'aspetto geografico inteso non solo come concetto teorico ma come localizzazione specifica e le sue caratteristiche, geomorfologiche e/o umane di ogni caso. In pratica la geografia come pratica;

2) la visione del potere non solo in quanto tale ma particolarmente la sua pratica, come viene esercitato e con quale obiettivo, anche qui: caso per caso.

Uno dei contributi maggiori di LACOSTE è stato quello di portare la riflessione sulla geopolitica prima di tutto partendo dal territorio di contesa. Da geografo, LACOSTE metodologicamente spinge ad interessarsi alle reali situazioni di un contesto territoriale prima di analizzarle in modo più astratto.

Quando LACOSTE invita all'osservazione della realtà, infatti, non lo fa nel senso inteso da GEARÓID Ó TUATHAIL [V. SCHEDA SULLA GEOPOLITICA CRITICA] che probabilmente fraintende l'invito che LACOSTE fa, in tutti i suoi lavori, a partire dal territorio conteso, dalla realtà, ma non intendendo con questo che ne esista una oggettiva. Il geografo francese infatti non intende dire che il geografo dovrebbe «afferrare la realtà» («grasp the reality», scrive Ó TUATHAIL), perché lo stesso LACOSTE ha sempre insegnato che nessuno è in grado di definire la realtà in modo oggettivo.

È sempre lo stesso LACOSTE che insegna che la cartografia non è mai una rappresentazione oggettiva della realtà, così come afferma che la rappresentazione è sempre fatta per legittimare uno degli attori e non come oggettiva immagine di un contesto (diversi suoi lavori ritornano su questo, ma qui cito solo due opere per semplificare: *Dictionnaire de Géopolitique*, 1993 e *De la Géopolitique au paysages. Dictionnaire de la Géographie*, 2003).

Il suo invito a concentrarsi sulla realtà è sempre inteso a concentrarsi sul contesto territoriale, esaminando il tutto in modo il più dettagliato possibile, con il rigore scientifico con cui raccoglieremmo le informazioni e i dati di un determinato fenomeno, ma senza mai pretendere di “fare scienza” (senza mai sottintendere di poter cogliere la realtà nella sua absolutezza).

LACOSTE, da amico e collega (presso l'università di Paris Vincennes) di FOUCAULT [V. SCHEDA SPECIFICA], ha molto ragionato sul concetto di potere, ma senza renderlo la finalità del campo geopolitico (come era nell'approccio della geopolitica classica). Nella scuola lacostiana è l'esercizio del potere che diventa oggetto di analisi: potere come nozione di relazione.

L'obiettivo del metodo lacostiano è quello di mettere in luce le strategie di dominio attraverso la geografia e l'organizzazione spaziale.

Potere e territorio nel caso lacostiano fanno rima con la localizzazione in un dato luogo, un "territorio" conteso: il potere è dominio di un attore su un altro e può essere dovuto tanto a un vantaggio di localizzazione (come nel caso di Istanbul per esempio) che a una struttura istituzionale specifica. D'altronde le strutture istituzionali sono esse stesse frutto di negoziazioni di potere in un determinato momento storico di un Paese.

La pace non è vista come una forma inevitabile dei rapporti tra popoli, ma lo stesso LACOSTE definisce queste relazioni come "tensioni" che possono nel medio e lungo periodo essere di pace e restare tali. Si scivola verso un conflitto che può portare alla guerra nel momento in cui uno dei due attori sente di poter avere il sopravvento sull'altro (si veda l'intervista a BEATRICE GIBLIN).

Analogamente BARBARA LOYER fa notare che la pace, come oggetto di studio, anche negli USA, viene analizzata all'interno di correnti come War and Peace Studies, quindi come alterità rispetto alla guerra. Sempre LOYER dedica un capitolo alla guerra dove al suo interno parla della pace. Ne parla come soluzione a situazioni di guerra, di conflitto o di crisi e fa notare la molteplicità di definizioni della parola guerra rispetto all'univocità della definizione di pace (non abbiamo come nel caso della guerra, termini diversi come guerriglia, crisi, ecc.).

Anche AMAEL CATTARUZZA, infatti, definisce la pace più come una assenza di guerra che non come una situazione specifica. In pratica la pace ha senso rispetto al fatto che ci sia stata una guerra o si corra il rischio che ci possa essere.

È interessante ricordare LOYER quando afferma che la parola "pace" oramai si sostituisce alla parola "vittoria" e ci ricorda come la NATO stessa distingua diversi tipi di operazioni "di pace" (consolidamento della pace, ristabilimento della pace, mantenimento della pace, imposizione della pace). LOYER afferma: «la pace è un termine polisemico e controverso perché non tutti riescono a mettersi d'accordo su cosa sia una vera situazione di pace».

Bibliografia

- AA.VV. (1982), "D'autres géopolitiques", in *Hérodote*, 25.
- CATTARUZZA A. (2019), *Kevin Limonier, Introduction à la géopolitique*, Armand Colin, Paris.
- GIBLIN B. (2016), *Les conflits dans le monde – Approche géopolitique*, Armand Colin, Paris.
- LACOSTE Y. (1976), *La géographie, ça sert, d'abord, à faire la guerre*, Maspero, Paris.
- LACOSTE Y. (1989), *Unité et diversité du Tiers monde. Foyers révolutionnaires dans les montagnes: Amérique latine, Afrique du Nord*, La Découverte, Paris.
- LACOSTE Y. (1993), *Dictionnaire de Géopolitique*, Flammarion, Paris.
- LACOSTE Y. (2003), *De la Géopolitique au paysages. Dictionnaire de la Géographie*, Armand Colin, Paris.
- LOYER B. (2020), *Géopolitique. Methodes et concepts*, Armand Colin, Paris.
- Ó TUATHAIL G. (1994), "The critical reading/writing of geopolitics: Re-reading/writing Wittfogel, Bowman and Lacoste", in *Progress in Human Geography*, 18 (3), pp. 313-332.

Intervista a Yves Lacoste sulla pace

La corrente considera le relazioni tra gruppi umani tendenzialmente antagoniste oppure tendenzialmente cooperative? E, conseguentemente, la guerra è inevitabile oppure la si ritiene un avvenimento estremo che accade solo sotto specifiche condizioni? E quali?

I gruppi umani nel momento in cui entrano in contatto tra loro hanno delle tensioni, di livello diverso secondo le situazioni, ma comunque tensioni che possono, eventualmente, condurre fino alla guerra. Tensioni che possono riguardare gruppi fino ad arrivare ovviamente a degli stati. Non esiste quindi una visione cooperativa o antagonista dei gruppi o stati. La guerra è frutto dell'evoluzione di queste tensioni e quindi, se non inevitabile, essa viene a crearsi nel contatto tra gruppi. È in quel contatto che risiede la possibilità di evitare o meno una situazione di conflitto che può andare fino alla violenza della guerra.

La corrente problematizza il rapporto pace-guerra oppure ragiona solo in termini di “pace negativa” come assenza di guerra?

La pace è una situazione che risulta dalla capacità dei gruppi di veicolare la loro relazione in una direzione che elimina le tensioni o le riduce. È sempre il contatto tra gruppi che può condurre alla guerra, ma è come viene controllato quel contatto che fa arrivare al conflitto violento.

Con le sue teorie e proposte, la corrente intende anche creare le condizioni o proporre percorsi e modalità per scongiurare o minimizzare gli attriti tra i popoli, tra i governi, tra le élite e il popolo, tra multinazionali e abitanti, tra classi socio-spaziali ecc. e gestire le risoluzioni dei conflitti? E se sì, in che modo (facilitando il dialogo internazionale, mettendosi al servizio degli organismi sovranazionali, proponendo soluzioni non violente, ecc.)?

Non parto da una posizione che pretende di intervenire modificando situazioni. Ho sempre pensato di non “fare scienza” e per questo anche di non proporre modelli. Porto il rigore scientifico nel modo con cui raccolgo le informazioni e analizzo una situazione geopolitica. Il procedimento che propongo è quello di analizzare ogni situazione cercando di individuare tutti gli attori, analizzare le rappresentazioni che utilizzano nei media e fare attenzione alle situazioni che hanno influenza su quel determinato conflitto. Evoluzioni che possono avvenire su altre scale, sia spaziali che temporali. Ho pensato al diatopo per questo motivo: cercare di mostrare chiaramente tutte le poste in gioco su tutte le scale che hanno un'influenza. Destruire un conflitto permette di leggerne i vari elementi e quindi può partecipare alla riduzione della situazione di tensione.

Se la corrente caldeggia il perseguimento di un ordine più giusto, ciò avviene con intento pragmatico al fine di limitare gli eventi bellici oppure in base a una spinta etica e a una valutazione morale dei soggetti politici?

No, non ho mai pensato di fare il mio lavoro proponendo un ordine migliore di un altro in sé, preconconcettualmente. Ho solo osservato e analizzato quello che mi si proponeva, senza avere ricette mie. Quindi l'obiettivo di portare verso un ordine migliore certamente c'è nel mio lavoro ma rispetto al risultato dell'analisi. In questo cerco di condurre verso un ordine che sia migliore sul campo.

Quale scala spaziale dei conflitti la corrente considera in via esclusiva o preminente?

Non esiste una scala preminente. I conflitti coinvolgono attori diversi, come ho detto: dai gruppi urbani, a quelli di interesse politico o economico, stati ma anche alleanze di stati. Se vogliamo capire un conflitto anche urbano dobbiamo interrogarci anche sulle altre scale che possono avere un'influenza su quello stesso conflitto. E per questo in geopolitica abbiamo la diatopia come in storia hanno la diacronia.

Autrici e autori della corrente hanno avuto rapporti diretti con gli ambiti militare, governativo o delle ONG, in relazione a conflitti o meno? Hanno avuto esperienza diretta di una o più guerre che ha inciso sull'evoluzione del pensiero?

Ho cominciato a pensare di geopolitica quando l'esercito nord-vietnamita mi ha chiesto di andare in Vietnam, attraverso un viaggio Parigi-Vietnam passando per Mosca. L'esercito nord-vietnamita mi portò sul campo per mostrarmi i bombardamenti americani sugli argini esterni del fiume che, con le piene di primavera, avrebbero fatto esondare il fiume che in quella zona scorre sopra la pianura. Avrebbe provocato una vera strage. Io descrissi al mondo quello che stava accadendo facendo fermare il piano americano. Quindi direi che ho avuto a che fare con i militari. Come anche a Cuba.

Intervista a Béatrice Giblin sulla pace

La corrente considera le relazioni tra gruppi umani tendenzialmente antagoniste oppure tendenzialmente cooperative? E, conseguentemente, la guerra è inevitabile oppure la si ritiene un avvenimento estremo che accade solo sotto specifiche condizioni? E quali?

Le relazioni tra gruppi umani possono essere antagoniste quanto cooperative, basta prendere l'esempio del rapporto franco-tedesco o, su dei tempi lunghi, le relazioni anglo-francesi. La guerra diventa inevitabile quando uno dei protagonisti, sicuro della propria forza, decide di passare all'offensiva per conquistare un territorio o per riprenderne il controllo, se è stato conquistato dall'avversario nel frattempo. La guerra è un evento drammatico che dovrebbe essere "evitabile" ma viene resa inevitabile per l'arroganza di taluni attori, il sentimento di potenza cioè la convinzione che possano con certezza imporre le loro visioni all'altro e agli altri.

La corrente problematizza il rapporto pace-guerra oppure ragiona solo in termini di "pace negativa" come assenza di guerra?

Non capisco questa domanda. Credo, per ciò che comprendo, che la scuola lacostiana problematizzi il rapporto tra pace e guerra. Ma credo che la domanda più importante sia: «Cos'è oggi la pace? Possiamo dire che alla fine delle ostilità succede inevitabilmente la pace? E quando si passa da uno stato di pace a uno stato di guerra il più delle volte non viene dichiarata secondo le procedure che si dovrebbero rispettare?».

Con le sue teorie e proposte, la corrente intende anche creare le condizioni o proporre percorsi e modalità per scongiurare o minimizzare gli attriti tra i popoli, tra i governi, tra le élite e il popolo, tra multinazionali e abitanti, tra classi socio-spaziali ecc. e gestire le risoluzioni dei conflitti? E se sì, in che modo (facilitando il dialogo internazionale, mettendosi al servizio degli organismi sovranazionali, proponendo soluzioni non violente, ecc.)?

Non credo che il geografo possa creare le condizioni per ridurre le frizioni tra i popoli. È un potere che non ha. Però la qualità della sua analisi dei rapporti di forza su un territorio preciso può condurre a immaginare lo scenario che potrebbe condurre alla guerra. Per evitare il conflitto occorre che gli avversari abbiano la saggezza di trovare un terreno d'intesa, cosa che implica che il rapporto di forza non sia troppo squilibrato, così come è necessario che non lo siano troppo neanche le posizioni politiche, sociali ed economiche.

Se la corrente caldeggia il perseguimento di un ordine più giusto, ciò avviene con intento pragmatico al fine di limitare gli eventi bellici oppure in base a una spinta etica e a una valutazione morale dei soggetti politici?

Chiaramente la corrente lacostiana lavora per un ordine più giusto con una intenzione pragmatica.

Quale scala spaziale dei conflitti la corrente considera in via esclusiva o preminente?

Comprendere un conflitto richiede di condurre una riflessione multiscalare e quindi non v'è una scala preminente.

Autrici e autori della corrente hanno avuto rapporti diretti con gli ambiti militare, governativo o delle ong, in relazione a conflitti o meno? Hanno avuto esperienza diretta di una o più guerre che ha inciso sull'evoluzione del pensiero?

La risposta è sì. LACOSTE durante la guerra del Vietnam è stato in relazione diretta con l'esercito nord-vietnamita, il Primo ministro nord-vietnamita PHẠM VĂN ĐỒNG, e le ONG Tribunale Russel (Ndt: di cui faceva parte anche Lelio Basso). Questa esperienza ha contribuito a fare evolvere la sua percezione della geografia come un sapere che serve prima di tutto a fare la guerra.

Lev Gumilëv e la costellazione eurasista (1912-1992) - M. Marconi

Il pensiero di LEV GUMILËV ci aiuta a pensare la pace sulla base di un ordine regionale che organizza una specifica porzione di mondo che dall'Europa orientale arriva all'Oceano Pacifico passando per steppe e taiga dell'Asia settentrionale: l'Eurasia.

GUMILËV è stato il più insigne rappresentante di un movimento di pensiero, l'eurasismo, che da circa cento anni caratterizza la cultura e la politica russa. Dal punto di vista geopolitico l'eurasismo rappresenta il tentativo del mondo russo di staccarsi culturalmente e politicamente dall'Europa per rivolgersi verso est. Lo scopo è riscoprire lo spazio asiatico, tanto geograficamente quanto politicamente e culturalmente, per fare dello spazio russo un unicum civilizzazionale e politico, né europeo, né asiatico. Era necessario andare oltre il nazionalismo russo per rendere politicamente attivo tutto lo spazio eurasiatico, senza più limitarsi alla sola porzione occidentale del paese, la cosiddetta Russia europea, che storicamente aveva sopravanzato in senso egemonico le altre parti.

In quest'ottica, la corrente degli eurasisti promuove la rimozione degli ostacoli politici e culturali plurisecolari al dialogo tra russi, mongoli, gruppi turcofoni e altri abitanti delle steppe. Un obiettivo non scontato, data una memoria nazionale di lunghissima data che punta sul conflitto e la contrapposizione radicale con i nomadi. GUMILËV, in particolare, sostiene che nonostante le innegabili differenze l'Eurasia sia uno spazio di condivisione per questi popoli e i motivi di unità superiori a quelli di divisione (CITATI, 2015).

La proposta di GUMILËV, in definitiva, costruisce **la pace come possibilità concreta in un luogo specifico**. Ci aiuta a pensare la pace non come fenomeno universale, bensì geografico nel senso di situato. Conseguentemente, non è un pensiero che punti a estremizzare la contrapposizione tra mondo eurasiatico e civiltà esterne, ma si rivolge principalmente a riannodare le linee di amicizia al suo interno. La condivisione di **condizioni di vita simili, oltre all'usualità nei rapporti tra gruppi, stabiliscono le premesse per una proposta politica unitaria**. Per tali motivi, GUMILËV rappresenta al meglio la corrente eurasista, che va ben oltre la pace negativa per farsi attivo costruttore "situato" di ordine, amicizia e pace.

Bibliografia

CITATI D. (2015), *La passione dell'Eurasia. Storia e civiltà in Lev Gumilëv*, Mimesis, Milano.

La pace ne “Lo scontro”: l’anti-universalismo di Samuel P. Huntington (1927-2008) - M. Marconi

La teoria dello scontro delle civiltà di SAMUEL P. HUNTINGTON non si limita a indagare la conflittualità che caratterizza i rapporti tra le civiltà, ma può essere letta anche sotto la lente della pace, che spinge a guardare l’ordine che si crea in ciascuna regione. Qui le relazioni risultano tendenzialmente cooperative grazie alla comune identità di valori.

Secondo HUNTINGTON lo spazio politico globale si differenzia in regioni. Sono le civiltà, aree coerenti e omogenee che hanno come fattore aggregante principale la religione.

La religione è l’elemento di analisi più preciso per individuarle perché permette di cartografarle, ma anche il più indicato, perché il fenomeno religioso mobilita le masse, dunque è spia di una sensibilità topica. È così che HUNTINGTON arriva a individuare nove civiltà: sinica, islamica, indu, ortodossa, buddista, africana, latino-americana e giapponese; la nona, quella occidentale, è l’unica che sfugge a una definizione prevalentemente religiosa per via di una stratificazione di elementi cristiani, di cultura classica e laico-liberali.

Il ritaglio territoriale delle civiltà combacia con le antiche linee di faglia dei grandi spazi culturali dell’umanità, così che il sedimento culturale finisce per prevalere sulla volontà politica: nonostante i governi e i loro apparati, il potere si riproduce secondo dinamiche e confini ricorsivi.

Nella riflessione huntingtoniana la cooperazione tra gruppi umani avviene a scala regionale, all’interno di ogni civiltà. **Il conflitto, al contrario, è più ricorrente tra potenze appartenenti a civiltà differenti, per via del maggior peso del fattore identitario nello scatenamento delle ostilità.** Ad esempio, per l’opinione pubblica di uno stato occidentale sarà più accettabile bombardare un paese musulmano, come ad esempio accaduto in Siria durante la guerra civile dei primi anni Dieci del XXI secolo, piuttosto che un omologo in Occidente.

Dal momento che le relazioni di potere si riorganizzano su base regionale, allora i rapporti interni tra le civiltà diventeranno più vincolanti e di contro più difficile proiettare la propria presenza all’esterno.

Risultano contendibili le zone di faglia tra opposti spazi civilizzazionali. Sono le aree dove lo scontro si verifica con maggiore frequenza e veemenza, basti pensare all’Ucraina, frontiera tra la civiltà occidentale e quella ortodossa.

Il ragionamento di HUNTINGTON è critico nei confronti dell’Occidente quando si tratta di riflettere sulle condizioni che minimizzano le cause della conflittualità internazionale. Certamente, il disegno huntingtoniano rimane analitico e quindi non ha come scopo di diminuire l’impatto della guerra a livello internazionale. Tuttavia, se vogliamo un’indicazione coerente in questa direzione, rilevante soprattutto nel contesto in cui nasce *Lo scontro di civiltà*, allora bisogna mettere in discussione proprio l’Occidente. HUNTINGTON avverte che l’Occidente è l’unica civiltà che non si identifica con un legame religioso, bensì su principi culturali, oltretutto a carattere universalistico. Ciò spiega la capacità di questa civiltà di astrarsi dal proprio contesto d’azione per avere una proiezione globale. Tuttavia, l’afflato universalistico è una delle principali cause della guerra nel XXI secolo, dal momento che la struttura regionale dello spazio politico globale rende le singole civiltà sempre più restie alle intrusioni esterne, fino alla possibilità di un conflitto maggiore. La lunga lista di reazioni agli interventi umanitari tra fine anni Novanta del XX secolo e primo decennio di quello successivo, corroborate dal rigetto delle operazioni militari condotte in nome della comunità internazionale, sembrano essere prove in tal senso.

Proprio questa differenza tra la civiltà occidentale e le altre civiltà, in un'epoca di regionalizzazione del conflitto e della politica, testimonia la spinta etica che possiamo ricavare dalle idee di HUNTINGTON: **l'universalismo occidentale non solo porta più guerre, ma è anche geopoliticamente inadeguato rispetto alla nuova era che si delinea.** L'invito implicito di HUNTINGTON, a questo punto, è **recuperare una dimensione locale, regionale, da parte della stessa civiltà occidentale.**

In conclusione, HUNTINGTON merita un posto di riguardo tra i sostenitori della scala regionale nell'analisi delle relazioni internazionali non tanto per il carattere innovativo o particolarmente raffinato delle sue osservazioni quanto piuttosto perché ebbe il coraggio di sostenerle in un contesto politico e culturale che sembrava andare da tutt'altra parte. Erano gli anni Novanta del Novecento, quelli del trionfo dell'internazionalismo liberale che voleva gestire il conflitto per vie istituzionali.

Di contro a questa visione normativamente pacificata, HUNTINGTON suonò la sveglia dell'anti-universalismo con la teoria dello scontro di civiltà.

Bibliografia

HUNTINGTON S.P. (1996), *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon & Schuster, New York [trad. it.: HUNTINGTON S.P. (1997), *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale. Il futuro geopolitico del pianeta*, Garzanti, Milano].

Indice dei nomi

Abujidi Nurham 38
Amin Samir 13

Badescu Gruia 39
Bertalanffy Ludwig von 51
Björkdahl Annika, 30
Bosetti Louise 39
Bouthoul Gaston 7, 52
Brenner Neil 12
Butler Judith 29

Cattaruzza Amael 55
Coates Anthony Joseph 27
Cockayne James 39
Cohen Saul B. 7, 51

Dalby Simon 38
Darwin Charles 12
Derrida Jacques 22

Elfvérsson Emma 37, 38

Flint Colin 26, 31
Foucault Michel 7, 17, 17n, 18, 22, 54
Fregonese Sara 37, 38
Freund Julien 52

Galtung Johan 7, 26n
George Pierre 13
Ghisleri Arcangelo 7, 35
Giblin Béatrice 37, 55, 58
Graham Stephen 33, 37, 38
Gray Colin 36
Gregory Derek 13, 27
Gumilëv Lev 7, 60
Gusic Ivan 39

Harvey David 13
Haushofer Karl, 44, 52
Heidegger Martin 44
Huntington Samuel P. 7, 61, 62
Hussain Nazia 39

Inwood Joshua 32

Jaillet Marie Christine 37
Jenkins Alan 36

Kearns Gerry 15
Koopman Sara 25, 26n, 29
Kropotkin Pëtr Alekseevič 14

Lacoste Yves 38, 54-56, 59
Le Galès Patrick 38
Lenin Vladimir Il'ič 12
Loyer Barbara 55

Mackinder Halford John 45-50, 52
Mahan Alfred Thayer 45, 47-50
Mamadouh Virginie 31
Mann Thomas 44
Marx Karl 12, 13
Masini Pier Carlo 35
Massey Doreen 25
Megoran Nick 26, 27, 29, 32, 33

Ó Tuathail Gearóid 54

Pavoni Andrea 38
Pelletier Philippe 54
Pepper David 36
Phạm Văn Đồng 59

Ratzel Friedrich 7, 42-44
Reclus Élisée 14, 16
Richmond Oliver 31

Schmitt Carl 45, 47, 48, 50
Soja Edward 12, 13
Spengler Oswald 44
Springer Simon 14
Spykman Nicholas John 45-50

Tulumello Simone 38

Urry John 13

Walzer Michael 27
Warren Scott 34
Weber Max 37
Woodward Rachel 29, 33

Zoppo Ciro E. 36
Zorgbibe Charles 36